

## CCCXL. SEDUTA

# VENERDÌ 3 FEBBRAIO 1950

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

### INDICE

Congedi . . . . .	Pag.	13285
<b>Disegni di legge:</b>		
(Presentazione) . . . . .		13285
(Deferimento a Commissione permanente) . . . . .		13286
<b>Disegno di legge: «Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini» (744-Urgenza) (Discussione):</b>		
MANCINI . . . . .		13286
GRIECO . . . . .		13293
PIEMONTE . . . . .		13306
SALOMONE, <i>relatore di maggioranza</i> . . . . .		13312
<b>Giunta delle elezioni (Nomina di membri)</b> . . . . .		13286
<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .		13313
<b>Relazione (Presentazione)</b> . . . . .		13285

La seduta è aperta alle ore 16.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

#### Congedi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che hanno chiesto congedo i senatori: Bellora per giorni 4, Caron per giorni 4, Macrelli per giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

#### Presentazione di disegno di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Di Rocco ha presentato un disegno di legge concernente l'applicabilità ai mutilati ed invalidi per servizio ed ai congiunti dei caduti per servizio, dei benefici spettanti ai mutilati ed invalidi di guerra ed ai congiunti dei caduti in guerra (858).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

#### Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Gerini ha presentato, a nome della 3<sup>a</sup> Commissione permanente (Affari esteri e colonie), la relazione sul disegno di legge «Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia ed il Brasile per l'incremento dei rapporti di collaborazione e regolamento delle questioni dipendenti dal Trattato di pace e scambio di Note, conclusi a Rio de Janeiro l'8 ottobre 1949» (777-Urgenza).

La relazione sarà stampata e distribuita: il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute

**Nomina di membri della Giunta delle elezioni**

PRESIDENTE. Comunico al Senato di aver chiamato a far parte della Giunta delle elezioni il senatore Zelioli, in sostituzione del senatore Bertini, recentemente deceduto, ed il senatore Spallino, in sostituzione del senatore Rubinacci, nominato Sottosegretario di Stato.

**Deferimento di disegno di legge  
a Commissione speciale.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi, emanati dal Governo durante il periodo della Costituente, il disegno di legge:

« Abrogazione del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 19 maggio 1947, n. 405, contenente disposizioni per l'approvvigionamento dei materiali ferrosi » (847).

**Discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini » (744-Urgenza).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini »

Prego il senatore segretario di dar lettura del disegno di legge, nel testo proposto dalla maggioranza della Commissione.

LEPORE, *segretario*, legge lo stampato numero 744-A.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo iscritto a parlare è il senatore Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi piace di rilevare subito, per mia intima e personale soddisfazione, di vedere al posto di relatore di questo disegno di legge un calabrese; di vedere fra i firmatari della relazione di minoranza

za un altro calabrese, per giunta nativo del più grosso paese silano. Terzo poi fra cotanta armonia meridionale il Ministro sardo, onorevole Segni. Fra la Calabria e la Sardegna non solo vi sono affinità di natura etnica, ma vi sono identiche costumanze morali, e consuetudini di vita familiare e di vita di relazione. Se non vi fossero questi legami, ve ne sarebbe uno, più sentito e più stretto, quello della sofferenza, dovuto all'incuria di tutti i Governi passati e presenti. Invero miliardi per la Somalia, miseria e promesse per il Mezzogiorno e per le Isole: ma di ciò a tempo opportuno.

Ciò premesso, esaminiamo la legge serenamente. Questo disegno porta una vistosa testata: « Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini ».

La Sila, cioè la « silva magna » degli antichi romani, una volta il gran bosco d'Italia, oggi schiomata e spopolata, fu il tema del mio intervento a proposito del turismo. Alcuni colleghi mi osservarono allora, che io avevo fatto della poesia e del sentimento, pennellate di colore, dovute soltanto all'amore del natio loco. Invano protestai. Quando poi la Commissione dell'agricoltura si portò in Calabria per visitare la Sila, alcuni di quei componenti ebbero a dirmi che quella mia descrizione, già qualificata come poetica era al disotto della realtà. L'onorevole Segni non mi smentirà giacché anch'egli ha visitato — e non una volta — il verde suggestivo altopiano. La Sila è un immenso pianoro di centomila ettari a mille e trecento metri di altezza, dove abbondano tre materie prime, che noi italiani dovremmo sapere sfruttare. L'acqua, la terra, il sole. Un pianoro, su cui incombe il silenzio immoto dell'inerzia; mentre sembra aspettare il gioioso frastuono della vita e del lavoro.

Ora io mi domando — che la parola ha suonato ingrata al mio orecchio ed al mio cuore di calabrese —: per quale ragione si è scelto per tale disegno di legge il titolo specifico di « colonizzazione »? si sarebbe dovuto sostituire la parola « colonizzazione » con « valorizzazione ».

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma quella parola trae origine da « colonia ».

MANCINI. Sì, d'accordo; ma l'equivoco resta. Orbene, si colonizza il territorio somalo, perchè la Somalia è una colonia, non si colonizza l'altipiano della Sila, perchè la Calabria non è una colonia. (*Commenti*). La mia fugace osservazione ha un valore molto relativo, più di estetica, che di altro; perchè io non vado ricercando orgogli regionali. Se tenessi alle note gentilizie, direi che il « Primo degli Uomini Nuovi » nacque in una cittadina alla confluenza del Crati col Busento.

CONTI. Ma è lecitissima la parola « colonizzazione! ».

MANCINI. Lecitissima, ma inopportuna, perchè la Calabria non si colonizza, bensì si valorizza e la legge ha proprio lo scopo di valorizzare l'altopiano silano mediante la colonizzazione. Tanto è vero che nella stampa ultima del disegno si è soppressa la parola ingrata.

Ad ogni modo, l'amico Conti, che mi interrompe, mi rende il più grato favore; perchè io andavo alla ricerca di questa precisazione onde ne rendo grazie al Ministro ed a lui. Che cosa si propone questo disegno di legge? Un programma di primo ordine: la espropriazione delle grosse proprietà; la distribuzione delle terre espropriate; e la formazione della proprietà contadina.

Come si vede, se i fatti corrispondessero alle parole ci troveremmo dinanzi ad una trasformazione fondiaria.

Fermiamoci ad esaminare i tre aspetti della legge. Al riguardo penso, che l'espropriazione della terra ai grossi proprietari dovrebbe trovarci tutti d'accordo, perchè verrebbe ad applicare l'articolo 42 della Costituzione. Vorrei però dire, che io preferisco un'altra forma, cioè la concessione obbligatoria in enfiteusi perpetua. A parte ogni discettazione giuridica su questo istituto, l'enfiteusi sarebbe auspicata da tutti i contadini calabresi e si risolverebbe perfino in un beneficio per i proprietari dal momento, che la corresponsione di un canone, magari nella tenue misura del due per cento, darebbe agli espropriati un guadagno maggiore del comune interesse bancario. Le somme di denaro poi, che verrebbero risparmiate, rinunciando alla forma della espropriazione, potrebbero essere impiegate per assistere tecnicamente ed

economicamente i contadini attraverso forniture di attrezzi agricoli, cioè macchine, aratri, fertilizzanti e via dicendo. Comunque la caratteristica della legge dovrebbe essere quella dell'assistenza, e non quella di un organismo di compravendita a carattere patrimoniale, con tutte le pericolose conseguenze di questo commercio di terreni, dove si agitano tanti interessi.

Ho detto che l'enfiteusi è preferita da ogni punto di vista, perchè è preferita particolarmente dai nostri contadini. Ho qui una deliberazione del 24 gennaio scorso del comitato della Confederterra di Cosenza e di Catanzaro, dove si insiste sulla forma enfiteutica con il solo pagamento di un modesto canone; e si chiede che i miliardi stanziati dal Governo vadano ai contadini esposti a tutti i rischi dell'indigenza.

In questo solo modo siffatta legge potrebbe rappresentare l'inizio di quella riforma fondiaria, che è penetrata nella coscienza di tutti, e che la massa dei contadini meridionali attende con ansia esasperata.

Ma c'è qualche altra cosa nella legge che merita di essere rilevato: il limite della espropriazione. La legge vorrebbe che tale limite non superasse i 300 ettari. Orbene, a me sembra che esso colpirebbe poche proprietà latifondiste. Trecento ettari, onorevole Salomone, ella lo sa, nella misura napoletana detta moggiate, che ancora vige laggiù, corrispondono a 900 moggiate. Ora chi possiede 900 moggiate (volgarmente tomolate) non può dirsi agiato, ma addirittura ricco. Il possesso di una proprietà di 900 moggiate darebbe la qualifica di latifondista: chè 900 moggiate rappresentano il ricercato patrimonio di una ricca famiglia. La legge, tenendo presente questo limite, nemmeno disturba il deprecatato latifondo, causa prima della nostra arretratezza. Rilevo in proposito che la maggioranza dei fondi — che non saranno espropriati, perchè al di sotto dei 300 ettari — sono proprietà usurpate, prive di titoli di acquisto giuridicamente validi. Tali usurpazioni hanno origini storiche.

La Sila — non c'è bisogno che ve lo ripeta e non c'è bisogno che lo rammenti all'onorevole relatore — si divideva in due grandi demani. Un demanio compreso sotto la denomi-

nazione di regia Sila, una foresta immensa di cui erano gelosi i Borboni; ed un altro apparteneva all'Abbazia di San Giovanni in Fiore e perciò chiamato Sila Badiale. In tale Abbazia, nella quale aleggiava lo spirito di Gioacchino da Fiore, esisteva il diritto di asilo e di sovranità e si estendeva sino ad Altilia (1195). Ebbene, nel 1790 il Borbone mandò in Calabria, e precisamente a Cosenza, il giudice Zurlo. Il quale studiò accuratamente, con precisione e documentazione tutte le usurpazioni consumate dalle grandi famiglie della nostra provincia. Quella storia di ladronaggi è raccolta in quattro volumi, che non rappresentano una rarità bibliografica, perchè nelle provincie di Catanzaro e Cosenza si conservano tali volumi. La biblioteca di Cosenza, e quella di Catanzaro ne possiedono copie, ed altri esemplari ornano molte biblioteche private.

Risulta da quelle pagine che alcuni proprietari, oggi tanto gelosi delle loro « difese », come si appellano questi latifondi silani, acquistarono per cento ducati, pari a lire 425, estensioni fondiari di mille moggiate. Non voglio far nomi.

Ebbene tali metodi d'acquisto non dovrebbero essere dimenticati nello stabilire le aliquote di indennizzo delle pavidе espropriazioni. Molte delle suddette usurpazioni vennero conciliate con la legge 8 maggio 1876. La quale però non risolse la strana situazione, in quanto molti piccoli Comuni non osarono far valere i loro diritti per timore dei potenti proprietari che spadroneggiavano fuori e dentro il municipio.

Ma vi è ben altro contro il limite dei 300 ettari. Si è stabilito, nell'articolo 20, un ingiusto correttivo; poichè sono state riconosciute valide le vendite e le donazioni fatte dal padre verso i figli, ed ancora si è riconosciuta la validità dei trasferimenti eseguiti a norma del decreto legislativo 21 febbraio 1948, n. 114. Io domando che cosa si esproprierà quando il latifondo sarà formalmente spezzettato fra i figli del latifondista e le vendite simulate?

Si vada a differenziare le vendite di mala fede da quelle di buona fede, quando tutte le vendite eseguite da costoro, che fiutarono quello che si profilava sull'orizzonte politico, sono vendite in mala fede pur formalmente ineccepibili!

Onorevoli colleghi, l'immoralità più vera e maggiore di questa legge è l'indennizzo, che si offre a questi squali terrieri. Siffatto indennizzo deve essere riguardato da tre punti di vista: da un punto di vista morale, da un punto di vista economico e da un punto di vista politico. Dal punto di vista morale (ve l'ho detto e non mi ripeto) è ingiusto indennizzare i proprietari di fondi usurpati. Bisogna discriminare gli acquisti con accurata indagine; altrimenti si arriva all'assurdo morale di premiare i furti e di far pagare ai derubati la restituzione dell'oggetto sottratto.

Rilevo subito, dal punto di vista economico, che l'indennizzo è assai elevato. Si è stabilito il valore alla stregua del valore dell'imposta patrimoniale straordinaria progressiva e si è obliato che ogni ettaro di terreno viene così a costare centodiciotto mila lire. Ora domando — e mi rivolgo ai proprietari nostrani dirimpettai — se qualche proprietà silana, che non conosce la zappa, inalberata e spinosa, fu mai pagata in modo così alto.

Vicino a Cosenza, anzi nella periferia — terreno, che frutta oro — relativamente al prezzo di mercato è ben diverso. Si viene a travolgere il prezzo corrente della proprietà fondiaria. Oggi, in verità, non esiste un prezzo di mercato, perchè nessuno compra in vista dellegge. Comunque, un terreno, nella Sila, senza pini, a 40 mila lire la moggiata rappresenta un bel regalo. Prima sono stati intascati tesori con la vendita del legname, che raggiunse prezzi favolosi, ora si aggiunge il nuovo introito dell'esproprio a cura dell'Ente Silano. Si pensa di beneficiare i contadini e si beneficiano i proprietari. Il privilegio non si distrugge mai.

Ma, signori, voi non avvertite un altro aspetto del problema. Non si pensa che il capitale, che si mette nelle mani di venti o trenta persone privilegiate rappresenta un pericolo, o quanto meno un danno. Si badi che questi proprietari usurpatori, che vendono al contadino quello che al contadino rubarono, intascheranno quasi tre miliardi, dico tre miliardi. Ebbene, oltre la rivoluzione che si apporterà al mercato generale si introdurrà un altro elemento di preoccupante influenza politica; poichè tre miliardi vogliono significare qualche cosa nella vita economica di una pro-

vincia, quando si amministrano da gente reazionaria, senza iniziative, nemica del progresso. Il minor pericolo è quello di vederli pigliare le vie dell'estero. Ognuna di queste grosse famiglie conosce questa specie di emigrazione. L'amore per il portafoglio, l'amore per la vita opulenta, senza lavoro, sono innati in questa categoria di ricchi sfondati.

Passiamo adesso ad esaminare i criteri di ripartizione delle terre espropriate, così come sono previsti dal progetto di legge.

Osservo subito che la ripartizione è semplicemente limitata; poichè non raggiunge l'effetto di immettere nella proprietà tutte le categorie contadine, così come sarebbe stato richiesto da un evidente criterio di giustizia sociale.

Nel citato deliberato del Comitato direttivo della Confederterra di Cosenza leggo ai numeri 2, 5 e 6: a) che la terra s'è data a tutti i braccianti senza terra e ai contadini con poca terra, che tradizionalmente vi hanno impiegato in passato le loro forze di lavoro; b) che i contadini, coltivatori diretti, singoli ed associati in cooperative, mantengano le assegnazioni di terre avute in passato.

L'onorevole De Gasperi si è recato, dopo Melissa, a Camigliatello, a visitare la Sila a volo d'uccello ed ha fatto una capatina anche a San Giovanni in Fiore. I contadini delle categorie di cui sopra sono i naturali di San Giovanni e di Longobucco. È gente povera, cui si è promessa la terra. L'onorevole De Gasperi ha fatto pubblicare da tutti i giornali che il sindaco comunista di San Giovanni, di fronte alla promessa della terra, ha sentito il bisogno di abbracciarlo. Un premio inaspettato! Ora, invece con questa legge, si toglie la terra a tutti i contadini di San Giovanni in Fiore e di Longobucco.

Fra le richieste di cui sopra non bisogna dimenticare la seguente: che le piccole proprietà particellari siano opportunamente integrate.

Nei Comuni silani esiste questa specie di piccola proprietà, che bisogna integrare; perchè insufficiente a soddisfare qualsiasi necessità del coltivatore. Ora volete essere con i proprietari o con i contadini? Se con questi ultimi, teneteli presenti seriamente.

Onorevole collega ed amico Salomone, mi appello al suo amore pei contadini, che sbocciò improvvisamente e copiosamente l'altra sera quando parlavamo della questione costituzionale e lei sospettava, a torto, che noi potessimo mandare alle calende greche la discussione di questa legge silana. Non si dimentichino queste categorie precarie, le più colpite dalla disoccupazione, che raggiunge cifre paurose nella provincia di Cosenza e di Catanzaro. Vi sono centomila disoccupati in Calabria. Non vi sentite tremare le vene e i polsi? Non sentite che l'idillio è finito e che rumoreggia la tempesta degli affamati? Voi stabilite delle gerarchie concessionarie della terra e non pensate che la terra deve essere concessa a tutti. Non sentite che questo imperativo categorico morale e sociale deve essere la guida di questa legge, se davvero si vuole renderla meritevole degli osanna che le tributano generosamente i giornali e gli uomini della vostra sponda, e se volete che le parole del Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico del 31 scorso rispondano a verità?

Il popolo di Calabria (sì, è vero) aspetta. Ma aspetta non da oggi e aspetta leggi che non siano polvere sugli occhi; poichè i problemi urgenti di vita e i contrasti sociali non si risolvono con la polizia di Scelba, ma con le riforme audaci, l'unico modo onesto, o signori, di combattere la nostra opposizione. (*Approvazioni e applausi dalla sinistra*).

La forma, poi, scelta per questa concessione è di una difficoltà pratica straordinaria: in principio infatti è prevista la formazione di centri aziendali; poi si passa alla coltivazione provvisoria da parte del contadino; quindi ancora un'altra fase, l'unità organica del podere; in ultimo tien dietro l'azienda razionalmente organizzata. Parole, niente altro che parole grosse, teoria, la cui traduzione nei fatti è urta di difficoltà. Cattedra e dommatica. Anche in questa occasione si manifesta il tragico destino del Mezzogiorno, che è quello di avere leggi inapplicabili, o prive di stanziamenti sufficienti. Infatti l'attuale Commissario ha affermato in Sila — presenti l'onorevole De Gasperi — che per conseguire i risultati desiderati i 15 miliardi, di cui si prevede lo stanziamento, dovrebbero essere portati a trenta.

Ma non solo il contadino, per venire in possesso legittimo della terra, deve passare attraverso la trafila cui ho fatto cenno, ma dovrà attendere ben quasi undici anni.

Un tirocinio lungo e snervante. Il contadino di Calabria, che aspetta il suo strumento di lavoro, pressato dalla disoccupazione e dal bisogno di pane, dovrà aspettare due lustri per ottenere il possesso giuridico del pezzetto di terra che gli si elargisce. Si dimentica completamente la psicologia del contadino e specialmente del contadino nostrano che ama la terra, è attaccato alla terra, è geloso della terra.

Onorevole Salecone, quanti incidenti accadranno? Le cronache giudiziarie dovrebbero pur insegnarci qualche cosa. Atti di violenza, spesso assai gravi, litigi civili interminabili, contese tra famiglie, dispute tra fratelli fioriscono sulla rettifica di un confine.

Il contadino calabrese ama l'alberello che pianta e vuole vederlo nascere sotto i suoi occhi. Tutto suo. Il nostro contadino ama il solco bagnato dal sudore della sua fatica e benedetto dalla speranza cocente di copiose messi. Il contadino calabrese pur avaro nei rapporti della sua terra, benchè generoso nel darne ad altri il prodotto, è attaccato ad essa come lo scienziato agli attrezzi del suo gabinetto come l'uomo di studio ai suoi libri, che sottolinea, segna, commenta. È dunque psicologicamente assurdo fare attendere i contadini 11 anni prima che essi possano diventare i proprietari della terra. Tanti anni per dirgli: tu sei finalmente padrone e possessore di questo pezzetto di terreno così lungamente sospirato.

Ma vi è di più: sembra che chi ha formulato questo progetto di legge non conosca nemmeno la Sila. La Sila nell'inverno è abitata soltanto dalla neve. I valichi oggi sono tutti chiusi, poichè da novembre a maggio sono ostruiti dalla neve. Come si può pretendere che il contadino, senza mezzi; costretto a passare attraverso la trafila di queste diverse fasi; spazientito e depauperato dalla lunga attesa, possa costruire una piccola casetta colonica da sostituire all'attuale pagliaio, che soltanto nella stagione estiva ospita, nelle ore della notte, vigilato dal fuoco che arde sul-

l'entrata, il lavoratore o i custodi degli armenti al brado? Eppure il progetto di legge prevede la costruzione di quindici villaggi agricoli là dove non esiste che una sola strada e dove la temperatura, in alcuni mesi, è così rigida da paralizzare ogni attività.

Onorevoli colleghi, voglio dirvi, senza commenti, che mi porterebbero lontano, che quella stradella del costo di cento milioni, al cui appalto presiedette il Presidente del Consiglio e l'autoapologetica del professor Caglioti, non ha visto nemmeno un colpo di zappa. Se ne meravigliò financo il Prefetto di Cosenza quando l'inerzia gli venne denunciata da una commissione di disoccupati sangiovanesi. Comunque a milletrecento metri di altezza non si abita se non in certe condizioni, ben garantiti dalla neve e dalla bora.

In proposito richiamo l'attenzione sull'urgente necessità di avere abbondante energia elettrica con relativi modesti prezzi. Nella zona silana la S.M.E. esercita un suo esoso monopolio. Bisogna snidare la Società meridionale di elettricità, perchè altrimenti voi potrete costruire sulla carta tutto quello che vorrete, non solo villaggi, ma città, innalzare templi e basiliche, archi e colonne, ma il problema della produzione di energia elettrica resta in primo piano, elemento fondamentale della vita che si prepara sull'altipiano.

Questo problema è direttamente legato al programma della valorizzazione; poichè l'Opera è tenuta alla sistemazione dei corsi d'acqua; e l'acqua deve servire per gli acquedotti, per l'irrigazione, per forza motrice. Ora la S.M.E. è concessionaria del 70 per cento delle acque della Sila. La storia di questa Società elettrica è la storia di tutti i complessi monopolistici elettrici d'Italia. I quali hanno interesse ad evitare investimenti di capitali in nuovi impianti per tenere artificiosamente alte le tariffe. Conseguentemente il 25 per cento dei nostri paeselli è al buio; e a Catanzaro, patria dell'egregio Relatore, la tariffa è giunta a 78 lire il Kilowattora. Il problema è di una gravità inoppugnabile, se si vuole costruire seriamente in Sila, pur così cara al turismo.

Dopo ciò è doveroso che io rammenti che a tutti i parlamentari ed ai componenti del Consiglio dei Ministri è stato a suo tempo

distribuito un opuscolo non di un sovversivo, ma di un monsignore: del sacerdote Cosina. Il quale, a suo tempo, denunciava il favoritismo del Governo per questa Società ai danni di un progetto, che avrebbe permesso una maggiore intensità di sfruttamento, gettando sul mercato centinaia di Kilowattora. Nessuno si è interessato di questo progetto; mentre la S.M.E. procedendo con somma lentezza, finge di costruire il lago del Mucone. *Adelante Pedro, cum juicio!* poichè la scarsità dell'energia elettrica porta come conseguenza l'aumento delle tariffe, che soffoca utenti e iniziative private.

Da ciò la permanente impossibilità di industrializzare — sia pure parzialmente — la Calabria, e cioè la possibilità di passare da una società di tipo agrario ad una moderna economia di tipo industriale.

Ma, signori, su di un altro argomento debbo richiamare la vostra attenzione. Vi prego di seguirmi serenamente per amore della democrazia della Calabria. Il progetto in discussione prevede che per un periodo di 50 anni — a decorrere dalla entrata in vigore del provvedimento. — l'Opera sarà amministrata da un Presidente, coadiuvato da un Consiglio d'amministrazione, composto da sei membri esperti in materia agricola e da quattro rappresentanti del Ministero dell'agricoltura, del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, e del Ministero dei lavori pubblici. Vi sarà ancora, come più direttamente interessato, un direttore con il contorno di impiegati e di tecnici. Una vera burocrazia che assottiglierà le risorse dell'Ente.

A questo punto mi domanderete, ed io vi risponderò subito: come saranno scelti questo presidente e questi membri del Consiglio di amministrazione? Domanda superfua. In un regime democratico non esiste che un sistema, quello elettivo, tranne che la democrazia si mandi in vacanza nella Sicilia e della democrazia si abbia un concetto semplicemente verbale.

La democrazia, o signori, non consiste soltanto nella finzione di chiamarsi democratici sull'esempio dell'onorevole Presidente del Consiglio e dell'onorevole Scelba. No! La democrazia è una prassi, una tecnica di vita. La democrazia regola i rapporti tra cittadino e cittadino, e fra cittadino e Stato. La democra-

zia è un'abitudine di attività inerente al popolo sovrano.

Il popolo in questa legge non ha posto. Niente volontà, suffragio popolare, universale o limitato. No! Fisime social-comuniste. La democrazia, che si preferisce, è quella che vuole il partito di maggioranza. La nomina del Presidente è fatta mediante un decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro dell'agricoltura, inteso il Consiglio dei Ministri. La nomina dei 10 personaggi, che compongono il Consiglio di amministrazione, avviene mediante un decreto del Presidente del Consiglio su proposta del Ministro d'agricoltura e senza il parere del Consiglio dei Ministri. La nomina poi del direttore è in fondo devoluta al Presidente del consiglio di amministrazione, anche se il Ministro dell'agricoltura dovrà scomodarsi a firmare il decreto.

Io credo che questo sistema non si possa assolutamente accettare, perchè esula da qualsiasi principio di retta democrazia, ed equipara la condizione della Calabria a quella di una qualsiasi colonia.

La maggioranza votando a favore di questo sistema che sa di fascismo, consuma involontariamente un oltraggio alla Regione calabrese, alla Repubblica, alla democrazia. Oltraggio ancor più rilevante in quanto la Calabria contribuì — più di qualsiasi altra Regione meridionale — alla proclamazione del regime repubblicano e democratico. La colonia non è nella discussione lessicale, ma nei fatti. Sono gli articoli 5 e 6 che mi danno ragione, a dispetto del mio amico Conti.

CONTI. Il vocabolario!

MANCINI. Il vocabolario non ha valore dinanzi ai fatti. Contro — ohime! — la tua gradita interpretazione lessicale insorgono questi sistemi. Ebbene, signori, come farete a votare questi articoli? Parliamoci chiaro, al di sopra di ogni partito, guidati soltanto dall'amore del natio loco, onorevole Relatore, onorevole Ministro, perchè se Messene piange, Sparta non ride; parliamoci senza finzioni politiche.

Come farete, voi, a votare questi due articoli degni soltanto della Somalia e non di una Regione civile che ebbe sempre la democrazia nella vita, nella storia, nella cronaca? Quello che la Calabria esige è che il Consiglio di

amministrazione dell'Opera, destinata alla valorizzazione della Sila, sia, nelle persone del Presidente, dei consiglieri, del direttore, diretta ed integrale espressione degli interessi sociali ed economici della Calabria.

Una generale protesta è insorta contro questo metodo di nomine, imposte dal vertice: i Consigli comunali dei paesi silani, il sindaco di Cosenza, le Camere di commercio, le Camere del lavoro, le cooperative agricole, le leghe dei contadini, persino i grandi proprietari terrieri hanno, e giustamente, protestato per non essere rappresentati nel costituendo Ente silano. Il quale avrebbe il debole proposito di infrangere per sempre il dominio economico, sociale e politico di quei proprietari, che il Barrio nella sua storia, edita nel 1937 per cura della tipografia San Michele a Ripa, Roma, affermò di rappresentare l'infelicità della Calabria.

La verità è che il Governo e la maggioranza vogliono configurare il Presidente dell'Opera come un vero e proprio proconsole, scelto con occhio politico per amministrare la colonizzazione e la valorizzazione dell'altopiano silano e dei territori jonici contermini. Ed intendono bene che tutto l'organismo nella persona del Presidente e dei consiglieri d'amministrazione nonché del direttore, scelti di gradimento del Governo clericale, lungi dall'essere uno strumento di valorizzazione agraria, si trasformi in arma di propaganda elettorale ad uso della Democrazia cristiana ed in vista di un altro 18 aprile.

Ebbene, allora ditelo chiaramente, parlateci chiaro! Bisogna finire con questo sistema di accentramento politico, che trasforma la democrazia in regime, foriera di un medio-evo politico.

Voglio rammentare, specialmente ai meridionali, che votando questi due articoli — 5 e 6 del progetto — si viene a creare un focolare di ingiustizie, di favoritismo, di soprusi.

Signori, potrei continuare a dire qualche altra cosa. Dire, per esempio, al Governo, che esso non riuscirà mai ad amministrare i territori limitrofi jonici, perchè i Consorzi di bonifica resteranno saldamente nelle mani dei proprietari terrieri della Calabria. Sono intangibili i Compagno, i Caputo ecc., il cui potere

vince anche quello di un Ministro dell'agricoltura. Infatti l'onorevole Ministro non mi smentirà, se io affermo che il suo decreto di nomina a Presidente dei Consorzi di bonifica, nella persona dell'onorevole Salomone, è stato annullato dal Consiglio di Stato, su ricorso dello agrario Toscano di Cassano al Jonio.

Così anche questa legge, come le altre promulgate per il Mezzogiorno, resterà inefficace e senza applicazione creando litigi su litigi.

Vi potrei ancora parlare di altro, ma non lo voglio fare. Ho un senso di rispetto per chi mi ascolta e per chi deve sostituirmi a questa tribuna: il mio valoroso compagno Grieco, un competente di ineccepibile valore. Ho preso la parola, più che per esaminare gli aspetti tecnici della legge, per un sentimento di attaccamento alla terra natia. Penso che voi, onorevoli colleghi, dopo avermi seguito, con tanta particolare benevolenza, abbiate il diritto di chiedermi: voterete, voi socialisti, questa legge, così censurata? Ebbene sì. Spero che i nostri emendamenti trovino buona accoglienza nella comprensione del Ministro, nato in Sardegna; che mi è cara come la Calabria perchè se qui nacqui, colà soffrii. Comunque in Calabria, in quell'estremo lembo d'Italia, esiste un proverbio di una efficacia straordinaria. La traduzione dall'aspro nostro idioma nell'idioma gentile ne attenua l'espressione. Non fa nulla. Il proverbio tradotto è il seguente: « Dal cattivo pagatore strappa quello che puoi ». In dialetto calabro si dice « scippa ». Oggi strappiamo questa legge, domani strapperemo altre conquiste. Strapperemo la rivendicazione di tutti i demani comunali, di tutte le terre usurpate, che sono sangue del popolo e che al popolo dovranno tornare.

Onorevole relatore, lei l'altro giorno ha fatto cenno alle Assise di Crotona: 15 mila contadini della mia Calabria — è vero, compagno Lussu? — stipati in piazza Pitagora, a Crotona e scesi dalle più lontane forre e dai più lontani villaggi per discutere i loro problemi, ebbero una voce, soltanto una voce, che io non ho mai sorpreso sulle labbra dei loro padroni schiavisti, sudditi fascisti. Il grido aveva due parole, s'incopate come un singhiozzo: « Calabria avanti », a cui il compagno Lussu rispose, come un'eco accorata: « Sardegna, avanti! ».



Questo grido fu sottolineato da un proposito, una parola d'ordine, un programma, « la terra a chi lavora », perchè solo il giorno, in cui questa parola d'ordine sarà realizzata, potremo parlare del rinnovamento e della rinascita del Mezzogiorno e della Calabria. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Moltissime congratulazioni*).

**Presidenza  
del Vice Presidente MOLE' ENRICO**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grieco. Ne ha facoltà.

GRIECO. Onorevoli colleghi, poche settimane dopo che un gruppo di agenti ubriachi, operanti al servizio di una politica sciagurata (che sarà foriera di gravi sventure per il Paese, se non sarà presto stroncata completamente), si gettarono contro i contadini della zona del Marchesato di Crotone, e insanguinarono col sangue di tre lavoratori italiani le terre di Melissa, i senatori, membri della Commissione dell'agricoltura, furono chiamati ad esaminare un disegno di legge presentato dal Governo dal titolo: « Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori jonici contermini ».

Noi avremo occasione presto, fra giorni, di tornare sulla politica generale del Governo, e quindi io non mi soffermerò ora a considerare i criteri che dirigono questa politica. Ricordo però di avere letto, nell'arruffato e confuso discorso del Presidente del Consiglio tenuto a Camigliatello nella Sila, l'indomani dei fatti di Melissa, queste parole: « La democrazia non è tale soltanto perchè vi è un Parlamento, una libertà di stampa, perchè vi è una libertà di critica: la sola vera democrazia è quella fondata sulla giustizia sociale ». Se questa può essere considerata — e io credo che lo possa essere — una definizione sufficiente della democrazia, occorre allora che il Presidente del Consiglio rettifichi alcune sue concezioni sullo Stato forte. Stato forte, Stato ordinato, è quello fondato sulla giustizia sociale: senza giustizia sociale non vi è e non vi può essere uno Stato forte, uno Stato ordinato. Dire quindi che la democrazia ha bisogno dell'ordine come ancora affermò a Camigliatello il Presidente del

Consiglio, è lo stesso che svirilizzare la definizione di democrazia da lui stesso data. No: è l'ordine che ha bisogno della democrazia, l'ordine fondato sulla giustizia sociale. Tale è il senso dell'articolo 1 della Costituzione della nostra Repubblica, il quale articolo 1 afferma che « l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro ». Dice proprio così: « sul lavoro », non dice « sull'ordine pubblico », come pensano gli ultimi eredi politici del borbonismo, del sanfedismo e del fascismo.

All'obiettivo della conquista del lavoro per tutti e della giustizia sociale sono stati e sono mossi i contadini calabresi e del Mezzogiorno, con la loro lotta per la terra, quindi ad una grande azione per l'ordine sociale repubblicano; e noi dobbiamo qui definire, in termini di legge, il diritto legittimo per il quale i contadini si sono mossi.

Innanzitutto, onorevole Ministro, vi è da rivedere il meccanismo delle leggi sulla concessione delle terre incolte o insufficientemente coltivate. I fatti dell'autunno hanno confermato l'urgenza di una revisione di queste leggi. Però sarebbe un errore, secondo me, limitare lo studio delle cause dell'insufficienza pratica di tali leggi al « difetto tecnico » degli organi chiamati ad applicarle. Si tratta di ben altro che di un « difetto tecnico ». Queste stesse leggi — e specialmente la sua legge, onorevole Ministro, che ha migliorato la precedente dell'onorevole Gullo — in un altro clima politico avrebbero trovato piena applicazione. Del resto, lei sa — e mi dispiacerebbe che non lo sapesse — che tutte le leggi agrarie di questi anni soffrono nella loro applicazione, sono sabotate dagli organi chiamati ad applicarle, dalle Commissioni, dalla Magistratura, dalle autorità politiche e dalla polizia. Ed è anche questo che provoca lotte sociali giustificatissime, e genera sfiducia in uno Stato che fa uso della forza armata a difesa dell'ingiustizia, che talora esso stesso riconosce, a difesa della non applicazione delle sue stesse leggi.

Rivediamo dunque al più presto le leggi sulle assegnazioni di terre incolte od insufficientemente coltivate, e vigiliamo finalmente alla loro applicazione.

So che il Ministro ha elaborato un progetto di revisione di queste leggi. Penso che farebbe

bene se lo presentasse al più presto al Parlamento.

Ma i fatti di Calabria hanno posto un problema che va al di là delle sporadiche e precarie assegnazioni di terra: hanno posto il problema del possesso permanente dello strumento di produzione nelle mani dei contadini senza terra o con poca terra. A questa antica richiesta, legittimata dalla sua giustizia e dalla coscienza morale, e riconosciuta ormai dal vasto consenso dell'opinione pubblica, si è inteso rispondere col progetto di legge del Governo.

In sede di Commissione di agricoltura, noi abbiamo esaminato questo progetto, con tutta la cura necessaria, alla presenza e con il concorso dell'onorevole Ministro. Uomini della mia parte politica lo hanno francamente criticato nel suo orientamento generale e nelle sue parti. Debbo riconoscere che la maggioranza della Commissione ha migliorato il progetto originario; lo ha migliorato dal nostro punto di vista, si intende; ma le linee generali dell'orientamento sono rimaste inalterate; ed è questo il motivo per il quale abbiamo elaborato una relazione di minoranza.

Il motivo principale della nostra critica è stato e resta il seguente: il progetto della Commissione non dà, secondo noi, la risposta adeguata a queste esigenze essenziali ed indilazionabili:

primo, dare subito la terra a tutti i contadini del comprensorio che non ne hanno o che ne hanno in quantità insufficiente;

secondo, dare ai contadini concessionari attuali ed agli altri che dovranno beneficiare di una legge di redistribuzione, quale deve essere secondo noi la legge in esame, la certezza giuridica del possesso;

terzo, iniziare contemporaneamente, o subito dopo, i lavori di bonifica e di trasformazione agraria.

È possibile dare una certa quantità di terra a tutti i contadini senza terra o con poca terra del comprensorio considerato? Questa è la prima domanda che deve essere fatta ed ad essa noi rispondiamo affermativamente: sì, è possibile.

Noi abbiamo calcolato, all'ingrosso (credo sia difficile fare calcoli precisi in materia, e forse ci aiuteranno uomini esperti come l'onorevole Medici, l'onorevole Canaletti ed altri),

abbiamo calcolato che nel comprensorio considerato vivano 27.000 famiglie di contadini senza terra (e intendiamo *senza terra* non solo i braccianti e i salariati, ma anche i coloni parziari e i piccoli affittuari, i quali evidentemente non possiedono la terra sulla quale lavorano), e circa 10.000 famiglie di micro-proprietari. Anche quest'ultima cifra è approssimativa. Abbiamo cioè calcolato che il 70 per cento dei coltivatori diretti proprietari della zona siano dei piccoli proprietari che non hanno terra sufficiente. Se si assegnassero in media tre ettari per ogni famiglia di contadini senza terra ed un ettaro e mezzo in media ad ogni famiglia di micro-proprietari, si avrebbe un fabbisogno approssimativo di 86.000 ettari. C'è chi sostiene che questo nostro calcolo sia difettoso, e che la quantità di terra occorrente si aggirerebbe intorno ai 100.000 ettari. Per evitare errori in difetto, mi attengo a questa cifra di ettari 100.000. Da questa cifra detraggo ettari 35.000, comprendenti le terre assegnate a cooperative, in base alle leggi vigenti, a titolo precario. Dai 65.000 ettari restanti tolgo i 12.000 ettari messi a disposizione dell'Opera della Sila sull'Altopiano silano. Resterebbero, così, da reperire 53.000 ettari, da assegnarsi a contadini senza terra e ad integrazione tanto dei contadini con poca terra, quanto degli attuali soci delle cooperative assegnatarie. Vediamo come si può trovare la terra necessaria.

Le statistiche sulla ripartizione della proprietà fondiaria privata del comprensorio da noi considerato, ci dicono che la terra necessaria esiste, al disopra del limite di 300 ettari previsto, a condizione che tutta la terra agraria eccedente i 300 ettari venga inclusa nel fondo da ripartire. Secondo noi è questa la via da seguire per dare una risposta conseguente, immediata, al problema posto dalla stessa relazione di maggioranza, ma che tanto la relazione, quanto il disegno di legge eludono.

E lo eludono, mi pare, per due ordini di motivi che derivano da concezioni errate del problema da risolvere. Il primo è quello che si preoccupa di non creare precedenti innovatori in materia di leggi fondiariale ed impegna lo Stato (ed i contadini) a pagare costose espropriazioni. L'altro motivo, che si presenta con orpelli di carattere tecnico, ed è in realtà politico, è la fedeltà ai principi fallimentari

della bonifica integrale, della colonizzazione e dell'appoderamento, considerati come la via per arrivare alla proprietà contadina. Questi motivi, che danno l'orientamento al disegno di legge in discussione, non possono rispondere, secondo noi, alle esigenze poste dai contadini silano-ionici, sulle cui sorti la stessa relazione di maggioranza si esprime con accenti patetici.

Quale è l'orientamento del progetto e quindi della relazione che lo commenta e lo illustra? Secondo la relazione di maggioranza si dovrebbe disporre, attraverso espropriazioni, di 55.000 ettari di terreno, 15.000 nella Sila e 40.000 nel territorio jonico.

Le cifre della relazione di maggioranza sono superiori a quelle della relazione governativa, perchè la Commissione ha esteso la superficie del comprensorio. Ma siccome gli stanziamenti restano gli stessi, tanto nel progetto governativo, quanto nel progetto della Commissione, debbo ritenere che le operazioni da compiersi, anche dopo l'allargamento del comprensorio, siano le stesse previste dalla relazione governativa.

Su questi 55.000 ettari, cioè, l'Opera svolgerà questi interventi. In un primo tempo — come si esprime la relazione del Governo — organizzare « in linea provvisoria una serie di centri aziendali atti a facilitare la conduzione dei terreni per piccole quote », con misure atte a consentire « ai contadini assegnatari di trarre il massimo vantaggio economico da queste coltivazioni provvisorie ». Tali centri serviranno anche come « organi di preparazione alla realizzazione del piano organico di costituzione di aziende definitive da assegnare in proprietà ai contadini ».

Qui c'è il mistero. Ed io sono certo che da parte dell'onorevole Ministro soprattutto, come da parte del relatore di maggioranza e di altri colleghi che convengono con questa formulazione, ci sarà chiarito il mistero che noi confessiamo di non aver decifrato, un mistero cui potremmo dare una certa interpretazione che potrebbe essere sbagliata. Queste « coltivazioni provvisorie » noi non le abbiamo capite. Ce le spiegheranno, senza dubbio, i suonatori di flauto dell'alta tecnica colonizzatrice. Noi non siamo suonatori di flauto e del resto gli auleti hanno cattiva fama, stando alle antiche storie.

C'è poi un secondo tempo. In questo secondo tempo l'Opera interverrà per colonizzare trentamila ettari (ottomila in Sila, venticinquemila altrove) mediante costituzione di unità poderali e mediante lottizzazione dei restanti novemila ettari (quattromila in Sila e cinquemila altrove) destinati all'integrazione di altre quattromila famiglie (mille in Sila e tremila altrove) e coordinati dall'Opera mediante aziende « razionalmente organizzate », in cui l'Opera stessa « gestirà i centri aziendali (mezzi di lavoro, edifici colonici, ecc.) che sono necessari alla conduzione « razionale ». Il programma comporta anche la costituzione di una quindicina di villaggi agricoli.

Ora, questo piano è chiamato « razionale » e la parola « razionale » ritorna nel piano con l'insistenza di un attacco psichico. Ma è una razionalità che ha dimenticato il punto di partenza della questione: ha dimenticato i contadini senza terra o con poca terra; ha dimenticato che nel territorio da « razionalizzare » esistono quarantamila contadini uniti in cooperative, secondo le leggi vigenti, i quali hanno strappato al latifondo 35.000 ettari; ha dimenticato l'esistenza di molte migliaia di contadini ancora senza terra o che coltivano migliaia di ettari di latifondo con contratti precari di affitto, di colonia e di compartecipazione. Il cosiddetto piano razionale vuole sfrattare questi contadini dalla terra, per far posto a poche migliaia di famiglie « insediate in organiche unità poderali ». Il relatore, che è un calabrese, un nobilissimo cittadino calabrese, ha avvertito il disagio di questa strana razionalità e ha scritto nella sua relazione che non si possono aiutare dei privilegiati facendo rimanere in stato di miseria degli altri, senza commettere una grave iniquità.

Queste parole, onorevole Salomone, allo stato attuale delle cose, le posso dire io, non le può dire lei. Ella non propone nulla per ovviare a questa iniquità, ed implicitamente la sopporta, l'approva.

A questa iniquità dovrebbe esserci un terzo tempo. È quello dell'effettiva e definitiva concessione delle terre ai contadini assegnatari. Questo terzo tempo viene molto tardi. È probabile che la somma dei « tempi » fatta poco fa dall'onorevole Mancini possa avere qualche cosa di artificioso: essa è una somma di tempi-limiti; però è un fatto che la lettera stessa

del progetto consente di fare questa somma e calcolare, « grosso modo », il tempo massimo per giungere alla effettiva e definitiva concessione di terre da parte di questi contadini che chiamiamo privilegiati. Infatti il compimento delle operazioni relative ai piani di espropriazione può durare, sulla base di questo progetto, fino al 31 dicembre 1956 (articolo 24). Se vi è una disposizione come quella dell'articolo 24, vuol dire che fino al 1956 è legittimo attendere il compimento dei piani di espropriazione. Le terre verranno concesse effettivamente ai contadini assegnatari non oltre tre anni dall'avvenuta occupazione da parte dell'Opera (articolo 15). Ma questa concessione, se è effettiva, non è definitiva. E nel contratto di vendita delle terre ai contadini deve essere previsto un periodo di prova di tre anni. Questo periodo, essendo una condizione, deve essere calcolato a parte. Esso sarebbe una specie di esame di maturità, come lo chiamerebbe spiritosamente il prof. Mazzocchi-Alemanni, un esame di maturità fatto fare ai contadini, a dimostrazione della loro capacità di coltivare la terra, anziché ai proprietari, a dimostrazione della loro capacità di assolvere i loro doveri. In tutto, noi arriviamo così a 11 o 12 anni.

MEDICI. Ma sono tre anni!

MILILLO. Tre anni per una attribuzione, più altri tre per il compimento delle opere.

GRIECO. Onorevoli colleghi, è forse questa la via sulla quale dobbiamo metterci? C'è chi lo pensa, ma noi lo escludiamo. Io credo che noi dobbiamo abbandonare la strada della colonizzazione e dell'appoderamento; questa non è stata mai e non sarà la via maestra della rinascita dell'agricoltura meridionale, perchè con l'appoderamento non si risolvono i problemi delle masse fondamentali dei braccianti e dei contadini poveri del Mezzogiorno. La colonizzazione (della quale si è creata perfino una dottrina), anche quando trovasse una rispondenza nelle realizzazioni, avrebbe come risultato — come fu già riconosciuto da autorevoli tecnici — di creare piccoli nuclei di privilegiati, aggravando la miseria degli altri contadini ed acutizzando i contrasti sociali. La questione che dobbiamo risolvere nella zona Silana-crotonese, ed in genere in tutte le zone latifondistiche, nelle così dette « aree depresse », con misure di pre-riforma, è l'immediata

assegnazione di quote di terra a tutti i contadini senza terra o con poca terra assieme alla certezza giuridica del possesso. Tale è il problema da risolvere oggi. E ad esso dobbiamo dare la vera soluzione razionale che si impone, la soluzione cioè che obbedisca ai bisogni dell'uomo e non ad astratte dottrine. L'uomo: il nostro bracciante, il nostro zappaterra, il nostro contadino miserabile, affamato, disperato, che dobbiamo redimere, nel suo interesse e nel nostro, signori, nell'interesse dello sviluppo di tutta la Nazione.

Quotizzazione o colonizzazione? Io non entrerò in una minuta disputa tecnica, nella quale confesso che potrei imbrogliarmi. Secondo noi la tecnica è uno strumento per risolvere i problemi sociali e per far progredire la società. Essendo uno strumento deve essere subordinato agli interessi sociali nel senso più largo. Ebbene, non è dimostrato che i criteri che hanno presieduto fin'oggi alla bonifica in vista dell'appoderamento e della costituzione della piccola e media proprietà contadina, abbiano aiutato a risolvere i problemi sociali che angosciano la nostra vita rurale. Questa dimostrazione non è stata data o, se esiste, deve essere ancora data. Se ci ostinassimo per questa via spenderemmo somme ingenti senza venire a capo di nulla.

Del resto gli stessi contadini privilegiati che potessero un giorno ottenere un podere dovrebbero pagarlo molto caro, da 4 a 5 milioni complessivamente. Non so quanti di loro potrebbero sopportare questo peso.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Desidererei sapere come ha fatto il calcolo!

GRIECO. Siamo prudenti nei calcoli perchè abbiamo un'esperienza al riguardo. Oggi questa opinione non è solo la nostra e me ne sento avvantaggiato, non già perchè non ami anche le posizioni di contro-corrente, ma perchè dà una soddisfazione l'ottenere dei consensi esterni a quelli della propria corrente. Infatti in un convegno tenutosi recentemente a Roma, abbiamo udito dalla bocca del professore Mazzocchi-Alemanni, che è un noto colonizzatore pratico (e che non rinnega nulla delle sue opinioni in materia), abbiamo udito sostenere con grande spregiudicatezza l'opportunità della quotizzazione, per lo meno del

Mezzogiorno, e con una grande copia di fatti.

Il professore Mazzocchi-Alemanni ha dimostrato che la quotizzazione non è in contrasto con la esigenza produttivistica e con la trasformazione agraria. Le più importanti trasformazioni agrarie avutesi nel Mezzogiorno sono dovute al lavoro dei piccoli contadini. Il professore Mazzocchi-Alemanni ci ha raccomandato, ponendola come una condizione necessaria per la trasformazione agraria, la creazione di borghi rurali, e questa raccomandazione, che non era del tutto superflua, noi l'abbiamo accolta. Nel convegno di Roma ci siamo ancor più persuasi che è impossibile rispondere in modo razionale alle esigenze di dare la certezza giuridica del possesso ai contadini attualmente assegnatari di terre, di dare subito la terra ai contadini che ne hanno bisogno e di iniziare subito, contemporaneamente alla ridistribuzione delle terre o immediatamente dopo, le opere di bonifica e di irrigazione e la trasformazione agraria, seguendo una via diversa da quella della più sollecitata quotizzazione. La quotizzazione, oltre a tutto, è anche una operazione a più buon mercato e noi non possiamo buttare via i quattrini, come è stato fatto nel ventennio, per sovvenzionare l'infingardaggine dei latifondisti e trovarci, poi, con un pugno di mosche in mano.

L'onorevole Medici ha assistito, sia pure parzialmente, ai lavori del nostro convegno contro il latifondo, e ha scritto degli articoli sulle questioni che ci hanno interessato. Del resto egli si era già espresso pubblicamente in precedenti occasioni in un modo sostanzialmente identico al nostro, su questo problema, e dicendo ciò non credo di compromettere la carriera politica del collega Medici...

MEDICI. Basta che la sua interpretazione sia autentica e corretta.

GRIECO. Evidentemente la migliore interpretazione è quella dello stesso collega Medici. Perciò io citerò senz'altro. Leggo da un articolo intitolato «L'assalto al latifondo». (*La Stampa*, 31 dicembre 1949) «Se poi si vuole restare sul terreno della pratica immediata ci si deve rendere conto che i contadini sono entrati definitivamente nella vita politica italiana; e vi sono entrati persino gli zappaterra dei latifondi meridionali, i quali vi restarono completamente estranei nel periodo giolittiano

quando nella pianura padana si combattevano accanitamente le prime sanguinose battaglie sindacali. I contadini, i braccianti agricoli in Italia sono milioni e le loro aspirazioni hanno un peso decisivo; sì, un peso assai più decisivo di quanto ritengono coloro che si immaginano che essi siano solo degli strumenti di occhiuto potere». Molto bene, onorevole Medici!

«Nel fatto i contadini delle zone latifondistiche vogliono la terra e non sono più disposti a sentire le argomentazioni, dotte sin che si vuole, ma accademiche e perciò oziose, di chi promette loro di farli lavorare in aziende perfette, con abitazioni provviste fino del bagno: per quanti di noi, domanda la provata diffidenza contadina? e gli altri cosa faranno? perchè costituire un esiguo numero di privilegiati, e così accrescere la miseria dei più poveri? Le stesse accorate domande mi sono state rivolte poche settimane or sono da un gruppo di braccianti agricoli meridionali, mentre si discuteva sul ricco appoderamento di una zona latifondistica che sistemava soltanto una piccola parte di bisognosi. I contadini delle zone latifondistiche premono per avere subito la terra».

MEDICI. Questa legge è impostata proprio così, a mio giudizio.

GRIECO. Se lei è d'accordo con quel che ha scritto, perchè si dispiace se io la cito e si difende in questo modo?

MEDICI. Io la ringrazio di quel che lei ha letto, lo confermo, e dico che questa legge è ispirata sostanzialmente a questi concetti.

GRIECO. Sarebbe bene che lei formulasse questi concetti in articoli di legge.

Ed io non mi meraviglio che gli sforzi per trovare delle convergenze di opinioni su argomenti di importanza vitale per il nostro Paese, tra elementi di varie parti politiche, incontrino troppo spesso l'incomprensione e suscitino anche ira e dispetto in certi ambienti. Non me ne meraviglio. Del resto noi comunisti siamo abituati e siamo obbligati di non meravigliarci di nulla. Per conto nostro continueremo a cercare le convergenze di opinioni, delle quali abbiamo bisogno, e che sono una esigenza stessa del dialogo al quale tutti siamo chiamati dalla vita a partecipare. I monologanti stanno sulla soglia della disperazione

o della follia. E il dialogo, onorevoli colleghi, in questa materia che ci interessa, dovrebbe portare a numerose convergenze di opinioni. Onorevoli colleghi, non seguite gli incitamenti dei tecnici aridi, ammuffiti o legati ad interessi di gruppi che sono indifferenti alle sorti della povera gente. Non seguite quei tecnici i quali scrivono, per esempio, come si legge a pagina 14 del primitivo progetto per l'Altopiano silano, elaborato dall'Ente per la colonizzazione della Sila, che l'occupazione delle terre in Calabria (e quindi anche altrove) e l'attività delle cooperative contadine avrebbero creato « una situazione patologica », per cui urgerebbe un intervento per mettervi ordine, cioè « selezionare nuclei di coloni stabili dalla massa dei coloni precari ». E la massa dei coloni precari? Non è forse questa la massa fondamentale dei contadini calabresi?

Onorevoli colleghi, questi tecnici sono senza cuore e diffondono una falsa dottrina. Onorevole Ministro, se li tolga dai piedi! I contadini che hanno occupato le terre non le abbandoneranno più, checchè ne pensino questi tecnici. Ciò che vi è di patologico in questa situazione è la sopravvivenza di questi tecnici senza cuore e con scarso cervello... (*applausi dalla sinistra*) ... e che dovrebbero cominciare a mettere ordine nella propria coscienza di uomini e nelle loro idee, che sono idee micidiali. Quello che vi è di patologico nella situazione, di vergognoso per tutti noi, è che si possa sparare contro dei contadini miserabili, contro degli uomini, contro degli italiani diseredati i quali chiedono pane, pretestando la difesa dell'ordine, di un ordine infame, del disordine dunque; e che dei tecnici (dico dei tecnici: grande parola!) diano una sorta di giustificazione tecnica ai colpi di mitra della polizia. Questi tecnici si arruolino nella polizia, vadano a fare i poliziotti e non ci secchino!

Sì, abbiamo delle cooperative miserabili, delle cooperative di contadini miserabili, sorte senza l'appoggio di nessuno, senza l'appoggio del Governo, il quale manca assolutamente di una politica della cooperazione e non ama le cooperative agricole di conduzione, nè a conduzione unita nè a conduzione divisa. Non è lecito sputare su queste cooperative. Esse sono state costituite in fretta, senza una esperienza

da parte dei cooperatori; ma pur tuttavia rappresentano qualche cosa, rappresentano un elemento di organizzazione e di ordine nella nostra società meridionale. Malgrado le loro deficienze esse costituiscono un fatto positivo. Certo, noi vogliamo che le cooperative siano, come è naturale, volontarie, non obbligatorie.

La cooperazione obbligatoria, in una situazione normale, non di emergenza, è un contro-senso oltrechè un attentato alla libertà individuale. Però dobbiamo favorire qualsiasi forma e grado di cooperazione, senza farci suggestionare, neanche qui, dagli schemi astratti, perchè la cooperazione agricola di conduzione dev'essere voluta e dev'essere fatta dai contadini, secondo il loro gradimento, non possiamo imporla. E i cooperatori della scuola del dottor Mario Casalini, il quale mi critica su « Il Globo », nientemeno! (*ilarità a sinistra*) perchè difendo con la mia parte politica queste posizioni, e m'insegna, dalla cattedra de « Il Globo » che la cooperazione a conduzione unita è tecnicamente più avanzata della piccola conduzione familiare, mi ricorda quei tecnici cui alludevo poco fa che, per amore di astratte dottrine, s'infischiano degli uomini e, in questo caso, dei contadini poveri, delle loro aspirazioni, delle loro tendenze e, in sostanza, anche senza volerlo, difendono gli interessi della grande proprietà fondiaria, perchè mantengono lo stato di cose esistenti e non fanno alcunchè per modificarlo.

Ora noi siamo qui a difendere gli interessi e la volontà della povera gente, dei contadini miserabili, contro la grande proprietà fondiaria. Questo è il compito che ci sta dinanzi, oggi. Limitiamo la grande proprietà fondiaria, deprimiamola economicamente e socialmente e poi vedremo il da farsi, insieme ai contadini, nell'interesse loro e della produzione.

Insomma, quotizzare e dare ai contadini la certezza giuridica del possesso; dare, cioè, la terra a tutti i contadini che ne hanno bisogno, in modo stabile e permanente. Iniziare le opere di bonifica, di irrigazione, di trasformazione agraria.

La certezza giuridica del possesso! Questa è la condizione, la premessa e non la risultante della bonifica e della trasformazione agraria.

E qui si pone il problema del trapasso delle terre eccedenti il limite e delle funzioni del-

l'Opera. Il disegno di legge prevede l'espropriazione, dietro pagamento di un indennizzo, ai proprietari, sia pure attraverso rateazioni. Noi, per ragioni che non sono di principio, siamo contrari, oggi, al pagamento di un indennizzo; ma poichè l'espropriazione comporta il pagamento di un indennizzo a norma della Costituzione, proponiamo di trovare un'altra soluzione per risolvere il problema del trapasso ai contadini delle terre eccedenti il limite. Accettando il criterio contenuto nel progetto governativo, fatto proprio dalla maggioranza della Commissione, salvo il 10 per cento in più al quale lo stesso Governo ha rinunciato, il prezzo della terra sarebbe calcolato al valore definitivamente stabilito ai fini della valutazione per l'applicazione della imposta straordinaria progressiva sul patrimonio. Il prezzo, si dice, non supererebbe le 118 mila lire all'ettaro, con una media di 65-70 mila lire all'ettaro. Si è calcolato, all'ingrosso, che lo Stato dovrebbe pagare per l'esproprio, addebitando, naturalmente, ai contadini, la somma, da tre a quattro miliardi. Questi calcoli approssimativi sono stati fatti in base al piano di reperimento della terra contemplato dal disegno di legge in esame. Il nostro piano di reperimento, evidentemente, comporterebbe una somma di circa il doppio, e alcuni colleghi hanno osservato che questo sarebbe un motivo supplementare per respingere il nostro punto di vista. Al contrario, noi ci serviamo di questo argomento, per rafforzare la nostra tesi del non pagamento dell'indennizzo, e dell'impiego delle somme così liberate, per le opere di trasformazione agraria. D'altronde, noi non ignoriamo (e l'onorevole Mancini lo ricordava poco fa) che la maggior parte delle grandi proprietà esistenti nel comprensorio silano-jonico provengono da usurpazioni commesse a danno dei demani collettivi. Il collega, onorevole Spezzano, credo darà alcuni ragguagli al riguardo. Ma prima di me e meglio di me, queste cose sono conosciute da parecchi colleghi, storici ed economisti agrari, come dai contadini del marchesato di Crotona.

Ritengo che l'onorevole Salomone sia un esperto in questa materia ed anche il Ministro non può ignorarla. Insomma, noi non abbiamo scoperto l'America! Ebbene, i contadini

della zona silano-jonica rivendicano le terre usurpate, rubate. E sarebbe profondamente ingiusto e immorale un tentativo che mirasse a sanare, e per giunta a spese dei contadini e di contribuenti, l'azione di rivendica che deve potersi svolgere oggi liberamente, al fine di restituire ai contadini interessati il diritto di rivendicare le terre che furono loro rubate. Altro che pagamento di indennizzo!

Noi proponiamo che le terre di proprietà privata, che alla data del 1° gennaio 1948 avessero una estensione superiore ai 300 ettari, computate anche quelle fuori del territorio del comprensorio e computate anche quelle possedute a qualsiasi titolo, vengano assegnate in enfiteusi perpetua ai contadini che non posseggono terra o ne posseggono in misura insufficiente all'impiego della mano d'opera della famiglia. Verrò tra poco a confutare alcuni argomenti giuridici che ci sono stati opposti per contraddire al nostro punto di vista sul ricorso all'istituto dell'enfiteusi. Dirò intanto che i colleghi della maggioranza della Commissione, con i quali ci siamo disputati, su questa questione (e mi pareva di aver compreso che, in un primo tempo, non fossero alieni dall'accogliere la nostra proposta), hanno sostenuto l'opinione che la espropriazione delle terre eccedente il limite e la rateizzazione del pagamento del prezzo della terra sarebbe più conveniente per i contadini, in confronto del canone enfiteutico, perchè li sgraverebbe più presto dai legami con la proprietà e dalla soggezione ai proprietari. Secondo noi questa obiezione non è valida. Se fosse valida, se fosse vero, cioè, che il pagamento rateizzato del prezzo avvantaggerebbe i contadini, i proprietari vi sarebbero contrari, mentre, come sappiamo, essi urlano che vogliono essere pagati, e in contanti. Ancora in questi giorni, un rappresentante dei proprietari, tra i più petulanti, il signor Gotti-Lega, una vera scimmia urlatrice della grande proprietà (*ilarità*), ha scritto che i proprietari vogliono essere pagati in contanti perchè — egli dice — se una riforma non accolga questa « legittima richiesta » dei proprietari, essa somiglierà ad una riforma « balcano-sovietica ». (*ilarità*). Ma non soltanto questo dice il signor Gotti-Lega. Egli sostiene la tesi strava-

gante (e riporto le sue parole) che « il popolo italiano » (dice proprio: il popolo italiano), il 18 aprile 1948, « attraverso una ininterrotta affluenza alle urne, durata 24 ore », dichiarò che bisogna pagare in contanti la terra ai proprietari soggetti ad eventuale esproprio. (*Viva ilarità*).

È evidente che questo signore scrive in stato di delirio; ma è pure evidente che se la opinione di quei nostri colleghi, i quali affermano che il pagamento rateizzato sarebbe favorevole ai contadini, avesse un fondamento, i proprietari presenterebbero e propugnerebbero un'altra soluzione, un'altra rivendicazione meno favorevole ai contadini. La chiave del nostro sistema, del sistema che noi proponiamo, sta nel controllo del canone. Noi rivendichiamo che il canone enfiteutico, determinato secondo le norme del Catasto per l'accertamento del beneficio fondiario lordo, non superi l'ammontare del reddito dominicale censuario del fondo accertato all'inizio del contratto di enfiteusi, dedotti gli oneri che fanno carico all'enfiteuta. E siccome tali oneri potrebbero portare in certi casi all'annullamento del canone, noi abbiamo ridotto nei nostri emendamenti questo carico alla misura di non più del 50 per cento del reddito censuario. Non si può dire che questo criterio sia meno favorevole ai contadini del pagamento rateizzato del prezzo della terra.

Resta l'obiezione del vincolo con la proprietà, che rimane tra l'enfiteuta ed il direttore, il diritto di devoluzione, ecc. Ma in primo luogo nessuno garantisce, in generale, il contadino, secondo il progetto della maggioranza della Commissione, con i pesi che lo graveranno, di poter avere la terra prima di parecchi anni e di poterne disporre successivamente. Il contadino sarà oberato di debiti verso la proprietà e verso l'Ente. Abbiamo visto crollare molti di questi coloni, in altre circostanze, lungo la via per arrivare alla agognata proprietà. Ma poi, anche nella enfiteusi perpetua, il diritto di affranco resta: vi è una speranza di svincolo e di autonomia del piccolo coltivatore, qualora le circostanze gli consentano la liberazione.

Noi abbiamo esaminato il problema nei suoi aspetti generali e produttivistici, e tenendo conto anche delle scarse disponibilità dello

Stato. Ed è proprio da questo esame e tenendo conto degli interessi dei contadini che siamo arrivati alla conclusione che vi ho esposta. Naturalmente, anche in questo caso, non intendiamo che siano pagati i canoni ai proprietari che devono dimostrare i titoli di proprietà. Perciò abbiamo presentato un emendamento nel quale proponiamo che in questi casi i canoni siano depositati presso la Cassa depositi e prestiti fino alla regolarizzazione della vertenza.

Io confesso, onorevoli colleghi, che avevamo motivo di credere che il ricorso all'istituto dell'enfiteusi come un mezzo proficuo ed indolore per risolvere uno dei più delicati problemi che sorge, in base al vigente diritto, da qualsiasi provvedimento di trasferimento coatto della proprietà fondiaria, avrebbe incontrato il favore delle diverse correnti politiche e giuridiche, anche da parte conservatrice e moderata. Tale nostra opinione era fondata sulla letteratura giuridica ed economica e sui documenti parlamentari post-risorgimentali. Da questo ricco materiale noi abbiamo appreso, infatti, che tutti gli apologeti dell'istituto dell'enfiteusi furono di parte conservatrice o moderata. Ed essi non si sono soltanto pronunciati in sede storica o scientifica (spesso attribuendo all'enfiteusi dei meriti esagerati), ma hanno anche, quando lo poterono, proposto leggi impostate sulla obbligatorietà della enfiteusi.

Gli illustri giuristi che seggono in questa Assemblea, sanno assai meglio di me che, nell'ultimo ottantennio, molte leggi approvate o semplicemente proposte, furono impostate in tutto o in parte sulla adozione dell'enfiteusi obbligatoria. Contrariamente a quel che pensavamo, non incontriamo oggi larga solidarietà, oggi che dobbiamo fare una grossa operazione, con la minore spesa possibile, per concludere una lotta ultra secolare per la terra ed iniziare un ordine più giusto nel regime fondiario del nostro Paese. Oggi dei giuristi vengono a dirci che l'enfiteusi obbligatoria non si potrebbe fare, perchè la Costituzione vi si opporrebbe. Dovremmo salutare lo zelo costituzionale di questi giuristi e considerarlo una rondinella annunciatrice della buona stagione, nella quale la Costituzione avrà piena



applicazione. Ma, ahimè! Non si tratta di una rondinella, bensì di un corvo, e non garrisce, dunque, ma gracchia.

Se ho ben compreso la tesi dei giuristi oppositori, l'enfiteusi obbligatoria non la si potrebbe adottare per questi due motivi: primo, perchè il diritto di proprietà, si dice, può essere espropriato unicamente per intero; secondo, perchè il diritto di proprietà può essere espropriato solo dietro pagamento di un indennizzo.

Così che la rompevano col diritto i legislatori del 1862 che approvavano la legge sulle concessioni in enfiteusi perpetue in Sicilia. Secondo questa legge i beni rurali di proprietà ecclesiastica venivano dati in enfiteusi dietro il pagamento di un canone al direttario ecclesiastico, il quale aveva, sì, il diritto di devoluzione, ma con l'obbligo di istituire entro tre mesi altra enfiteusi, alle stesse condizioni. E negavano anche il diritto vigente quei moderati, che nel 1904, discutendosi le leggi sulla Sardegna e sulla Basilicata, ostenevano l'enfiteusi coattiva, allo scopo di rompere la « manomorta latifondistica », come la chiamava quel « rivoluzionario » di Sidney Sonnino! E se non si giunse in questo caso all'enfiteusi coattiva, non fu già per ragioni giuridiche, ma politiche. Si disse allora: agiamo sul tornacento personale del proprietario, invogliamolo a stipulare contratti di enfiteusi con sgravi fiscali e norme particolari nella disciplina del contratto. Si fece così. Ma tutto fu vano, come era da prevedersi.

Anche in tempi recenti vi sono stati degli uomini dell'ex partito popolare che hanno impostato sull'enfiteusi obbligatoria le linee di moderate leggi riformatrici fondiarie.

Non era certo insensibile al diritto vigente il Ministro Micheli, che presentò al Parlamento, nel 1921, il disegno di legge sulla « Trasformazione del latifondo e la colonizzazione interna ». Ebbene, in questo disegno di legge è ammessa, sia pure in certe condizioni, l'obbligatorietà della concessione in enfiteusi. La stessa disposizione fu mantenuta nel disegno di legge presentato dal Ministro Bertini, nel 1922, al Parlamento. Voi mi direte che questi disegni di legge non diventarono mai leggi. Ma ciò non avvenne per motivi giuridici, ma

per motivi politici. Essi furono archiviati dal fascismo, dalla reazione agraria che, naturalmente, come ogni reazione, si copre anche sotto motivi giuridici, per darsi una sorta di legittimità. E in nome del « diritto quiritario » il fascismo smantellò tutta la legislazione agraria del primo dopo-guerra.

Mi sembra che certi giuristi di oggi, sia pure con un linguaggio esente dalle trivialità fasciste, più ovattato e apparentemente più dottrinario, ripetano le stesse posizioni del fascismo.

Di questi tempi, in cui molto si scrive e si parla di riforma agraria, in certi ambienti di giuristi e di economisti sono state espresse alcune opinioni favorevoli all'istituto dell'enfiteusi. Anche l'onorevole Medici, politicamente errante, e da qualche tempo ospite della Democrazia cristiana, ha spezzato più volte una lancia a favore dell'enfiteusi obbligatoria.

Cito da un suo articolo: « Ecco perchè, non da oggi, vado predicando l'enfiteusi — è un professore universitario il Medici, e quindi le sue prediche hanno un certo valore — ostinatamente giudicata come un rapporto arcaico da quei giuristi che non riescono ad afferrarne il contenuto economico; come un relitto di tempi superati, mentre può essere uno strumento formidabile di rinnovamento sociale, come già lo fu nel periodo eroico, durante il quale il popolo italiano lottò per uscire dalla notte feudale. L'enfiteusi non deve essere vista nel quadro degli ordinamenti medioevali, bensì in quello della nostra società moderna, alla quale offre un prezioso servizio, che spero non venga rifiutato: quello di permettere al proprietario del suolo, di godere di un sicuro canone in natura, disinteressandosi dei miglioramenti fondiari e dell'esercizio della produzione, entrambi lasciati al contadino-enfiteuta il quale, dopo un certo numero di anni (che spero il legislatore italiano, in sede di riforma fondiaria, vorrà portare a 99), potrà, pagando un capitale corrispondente al canone, acquisire la piena e completa libertà del fondo migliorato ». (*La Stampa*, 12 giugno 1949).

L'onorevole Medici, insigne professore di economia e politica agraria, sapeva bene, scrivendo queste righe, di essere nei binari del

diritto vigente. Egli conosce il diritto agrario e la storia del diritto agrario.

Altri studiosi, niente affatto rivoluzionari, si sono soffermati ad esaminare la opportunità di adoperare questo vecchio istituto, per risolvere alcune questioni poste da una riforma fondiaria; ma nessuno aveva avanzato, prima di adesso, le due obiezioni che ora si affacciano tremende e che, me lo si lasci dire, onorevoli colleghi, sono sofistiche e rispondono a preoccupazioni politiche e non giuridiche.

Non è esatto dire che il diritto di proprietà possa essere espropriato solo per intero. Questa tesi serve per sostenere questo sillogismo: la proprietà non può essere espropriata che per intero; l'espropriazione della proprietà comporta un indennizzo; quindi bisogna espropriare l'intero e pagare un indennizzo alla proprietà. È un falso sillogismo. Con questo sillogismo si vuole sostenere non un principio di diritto, ma una tesi politica.

Se fosse vero che il diritto di proprietà può essere espropriato solo per intero, bisognerebbe sopprimere dal diritto diversi altri istituti.

Chiedo venia ai colleghi di alcune mie improprietà di linguaggio giuridico, perchè non sono un giurista. Bisognerebbe sopprimere dal diritto l'imposizione di servitù, le cui numerose applicazioni si riscontrano nei casi di costruzioni di acquedotti, per esempio, di impianti di teleferiche, ecc. L'acquedotto coattivo dà luogo ad un diritto di superficie. Vi è l'istituto dell'usufrutto legale che è pure una limitazione del diritto di proprietà. In questi casi il proprietario è privato per sempre o a tempo indeterminato del diritto di godimento dell'immobile. Voglio ricordare che una delle leggi sulla bonifica dell'Agro romano prevede che lo Stato può concedere il diritto di eseguire le opere sul fondo altrui ad imprenditori privati, ed in tal caso, il proprietario è obbligato coattivamente a dare il fondo in affitto al concessionario delle opere, per tutto il tempo occorrente alla loro esecuzione.

Altre limitazioni possono incidere sulla sostanza del diritto del proprietario, come il divieto di alienazione disposto in alcuni periodi, su determinati beni, od il controllo e la limitazione della rendita prodotta dal bene (inte-

nessi sul mutuo, dividendi delle azioni delle società anonime, blocco dei prezzi, controllo del canone negli affitti rustici, ecc.). Vi sono dei casi in cui il diritto viene addirittura soppresso, senza alcun indennizzo, per fini di carattere generale, come la risoluzione dei contratti d'affitto senza indennizzo, nei comprensori di bonifica. Noi siamo contrari, evidentemente, a questa norma; comunque, essa è giuridicamente ineccepibile. E perchè, allora, non si potrebbe imporre l'istituto della concessione enfiteutica? Secondo la teoria oggi dominante (teoria che ha modificato in senso reazionario varie opinioni di autorevoli giuristi), l'enfiteusi è un diritto reale su cosa altrui, che coesiste col diritto di proprietà, pur limitandone il contenuto, per cui, il diritto di proprietà, resta economicamente svuotato di contenuto, o compresso esattamente di quanto è trasferito nel diritto reale. Del pari, sono diritti reali: l'usufrutto, l'uso, la servitù prediale, ecc. Questi diritti possono essere istituiti non solo per contratto, ma anche per legge, cioè la legge può imporre alla proprietà un diritto reale coattivo, come ho già ricordato, citando la legge del 10 agosto 1862, circa l'enfiteusi perpetua in Sicilia.

Ma allora cade la seconda obiezione. La quale avrebbe valore costituzionale nel caso fosse vero che la proprietà può essere espropriata solo per intero. Ed anche in questo caso bisogna dire che la norma dell'articolo 42 della Costituzione — la quale afferma che la proprietà può essere espropriata per motivi di interesse generale, salvo indennizzo — costituisce una norma di carattere generale, la quale non esaurisce le possibilità di intervento pubblico nella proprietà privata. Infatti esistono nel diritto vigente degli istituti, come quello della confisca, con i quali il proprietario è espropriato senza indennizzo. Mi si osserverà che l'annullamento del diritto del proprietario in caso di confisca è determinato da un fatto illecito. Ed io sarei invogliato a sostenere che in molti casi la proprietà (la quale non è più il *jus utendi et abutendi*, ma ha funzione sociale), in molti casi la proprietà versa nell'illecito. Non sosterrò, ora, questa tesi. Ne faccio solo un accenno, con l'intenzione, che so vana, di moderare i bollori di

quanti non vedono il danno economico e sociale dell'espropriazione con indennizzo.

A questo proposito voglio osservare che se tutto quanto ho detto per dimostrare l'infondatezza giuridica della tesi avversa alla obbligatorietà dell'enfiteusi, fosse inficiato da errori giuridici, fosse sbagliata in sede di diritto, spetterebbe ai nostri avversari aiutarci a stabilire, con le leggi, nuove norme di diritto, a creare nuovi istituti, nuovi principi necessari per risolvere i problemi che ci stanno di fronte. Il diritto deve evolversi con la società stessa. E se manchiamo di coraggio nell'abbandonare vecchie norme di diritto che non servono più, che sono un ostacolo alla marcia in avanti della società, è inutile che parliamo di riforme sociali. Queste riforme sociali richiedono serie riforme nel diritto. Altrimenti dovremmo pensare — come pensiamo, infatti — che coloro i quali ci oppongono, ad ogni passo, questa o quella norma di diritto, per limitare od ostacolare il cammino della nostra società. lo sviluppo sociale, lo fanno per servirsi del diritto come di uno strumento a difesa della conservazione, per impedire cambiamenti anche radicali della società e della vita.

A questo proposito, anche a scopo di distensione, voglio raccontarvi un aneddoto: quello del cacciatore di leopardi. Due amici s'incontrano. Uno di essi ha un grosso fucile sulla spalla. L'altro gli chiede: « Dove vai con questo fucile? » « Vado alla caccia del leopardo ». « Tu sei pazzo », ammonisce l'amico. « Ma no — risponde il cacciatore — me ne andrò nel deserto e appena scorgerò il leopardo gli tirerò addosso; ho una buona mira ». « Ma tu non conosci il leopardo — replica l'amico, molto preoccupato » — « questo animale è agilissimo, ti raggiungerà prima che tu abbia potuto aggiustare la mira ». « Lascia stare, io mi metterò sull'orlo della giungla, starò nascosto dietro un albero, ed appena vedrò il leopardo ... taffete! ». « Ma no: la belva ti viene alle spalle, come fai a vederla? ». « Sento i passi e allora mi arrampico sull'albero e da lassù, miro e tiro, taffete! ». « Ma il leopardo è agile, si arrampica anche sugli alberi! ». « E va bene, allora mi getterò nella palude, mi metterò sott'acqua tenendo un canellino in bocca a fior dell'acqua per poter re-

spirare e così coperto mirerò e tirerò ». « Scigliurato, ma non sai che il leopardo è nuotatore? Esso si getterà nell'acqua e verrà a ghermirti nel tuo nascondiglio... ». Allora il cacciatore, sospettoso ed indispettito nello stesso tempo, reagisce: « Ma insomma, tu sei amico mio o amico del leopardo? ». (*Viva l'aridità*).

Io domando agli onorevoli colleghi giuristi che ci fanno tante obiezioni: ma insomma siete voi amici dei contadini o dei grandi proprietari fondiari? Se siete amici dei contadini, trovate motivi giuridici che servano ad aiutarli, nell'interesse loro e del Paese. (*Vivi applausi da sinistra*).

Noi abbiamo sostenuto queste tesi nella nostra Commissione di agricoltura e le sosteniamo qui. Dichiaro che queste tesi non sono nate al tavolo, o in discussioni tra piccoli gruppi di uomini dediti alla coltivazione di idee astratte. Siamo andati nelle campagne: abbiamo parlato con la gente dei campi, con tecnici, con giuristi. All'indomani di Melissa siamo andati ad un convegno calabrese per l'esame delle questioni agrarie della regione, ed abbiamo molto ascoltato. Abbiamo voluto provocare un convegno più largo ed autorevole, durato due giorni, quello di Roma, del quale ho parlato. Non ci fermeremo qui. Provocheremo anche un convegno di giuristi dedicato allo studio della enfiteusi.

Da queste consultazioni abbiamo tratto la convinzione di essere nel giusto. Certo, abbiamo anche modificato delle opinioni. Ma, sostanzialmente, confermiamo qui le idee che abbiamo esposte nel dibattito davanti alla Commissione.

Le nostre tesi comportano un diverso orientamento del progetto di legge e la lettura dei nostri emendamenti lo indica chiaramente. In questi emendamenti abbiamo condensato i motivi della nostra opposizione al disegno di legge della maggioranza della Commissione dell'agricoltura.

Noi rifiutiamo l'opinione sommaria, superficiale, avventata di quanti ci dicono: approviamo il progetto propositoci, quello che conta è fare qualche cosa. No, signori, bisogna sapere cosa si vuol fare e dove si vuole arrivare!

Naturalmente le nostre posizioni modificano completamente le funzioni dell'organo chia-

mato ad eseguire i compiti previsti dal disegno di legge. Questo organo, questo ente, non acquisterebbe più le terre per rivenderle ai contadini, non sarebbe dunque un ente patrimoniale (con le conseguenze che conosciamo e che molti di noi hanno deplorato e deplorano, in altri casi), ma avrebbe il compito di elaborare il piano di assegnazione delle terre ai contadini e la esecuzione delle opere di bonifica, avrebbe il compito fondamentale di assicurare l'assistenza tecnica, economica e creditizia ai contadini enfiteuti, della esecuzione delle trasformazioni agrarie e dell'esercizio dell'agricoltura. A questo organo dovrebbe spettare il compito di gestire centri di motoratura, di istituire aziende modello, promuovere la razionale gestione delle proprietà comunali mediante la costituzione di aziende speciali, promuovere insomma il progresso dell'agricoltura nel territorio. Questo organo avrebbe inoltre il compito di assegnare contributi per le opere di miglioramento fondiario da elevarsi congruamente, considerando queste spese come un contributo doveroso della Nazione, come un atto di riparazione verso le popolazioni meridionali e, soprattutto, calabresi.

Il disegno di legge, come voi sapete, assegna all'Ente di colonizzazione silano, nato per altri scopi, i compiti da esso previsti. Ora, anche in questa Assemblea si è più volte criticata l'abnorme moltiplicazione di enti ed io sento ancora nell'orecchio la voce irata e fremmente del senatore Conti che si scaglia spesso contro gli enti polipai. Questa moltiplicazione degli enti è considerata come una delle piaghe della nostra organizzazione statale. Se l'Ente della Sila dovrà assolvere i nuovi compiti che gli vengono assegnati da questa o da un'altra legge simile, dovrà attrezzarsi all'uopo per adempierli convenientemente. Ma noi abbiamo già un organismo *ad hoc*, che esiste da alcuni decenni e che ha una attrezzatura adeguata ai suoi compiti. Si tratta dell'Opera nazionale combattenti. È lecito parlare di essa? Io credo di sì; è lecito e doveroso.

Io ricordo perfettamente che l'anno scorso, l'onorevole Medici, in una riunione della Commissione dell'agricoltura, mosse delle critiche all'Opera nazionale combattenti. Il modo, il

tono come queste critiche vennero fatte, non piacquero ad alcuni di noi, di varia parte politica.

Debbo convenire, però, che alcune critiche dell'onorevole Medici, obiettivamente considerate, non erano prive di fondamento. E se è vero che il tono fa la musica, adoperando toni diversi, si può fare una musica diversa, ma che resta sempre musica. Nominammo una Commissione di tre colleghi per andare a fondo nell'accertamento della validità delle critiche mosse e di tutta l'attività dell'Opera nazionale combattenti e chiedemmo anche al Ministro un rapporto. Non sappiamo nulla dei lavori della piccola Commissione, nè abbiamo avuto il rapporto del Ministro. E questo è male. Perché da tutta questa informazione avremmo meglio compreso come stanno le cose, saremmo usciti dal pettegolezza e, probabilmente, avremmo aiutato l'Opera nazionale combattenti ad uscire dalle secche in cui si trova. Voi ammirerete il mio candore e sarete forse persuasi della mia ingenuità. O potenza delle parole, che possono tanto facilmente mentire! Sì, disingannatevi! Io so bene che si vuol liquidare l'Opera nazionale combattenti! E se davvero avessi il candore e l'ingenuità che per un momento qualcuno di voi può avermi attribuiti, direi all'onorevole Ministro: onorevole Segni, io so che lei non farà questa sciocchezza!

L'Opera nazionale combattenti ha fatto bene e ha fatto male, può far bene o può far male, a seconda di quello che le si fa fare. Ma esiste, ha una esperienza, una organizzazione. Perché distruggerla? Perché creare altri organi con i suoi stessi compiti? Ridate all'Opera nazionale combattenti il suo vecchio statuto, valorizzatene l'azione, controllatene e controlliamone il lavoro e l'Opera nazionale combattenti, ne siamo sicuri, uscirà dalle secche, non vivrà, come oggi vive, per mantenere se stessa, ma per bonificare, per trasformare l'agricoltura, seguendo i suoi indirizzi.

Non solo, ma così rinnovata e rinfrancata, l'Opera nazionale combattenti potrà assolvere ai compiti di una riforma agraria nazionale. Non andate cercando o immaginando altri Enti, quando gli Enti che occorrono ci sono già. Queste è anche il voto dei reduci e degli

ex combattenti e so di non sbagliare, onorevole Salomone, dicendo che questo è anche il voto degli ex combattenti della Calabria. Ed è per questo che noi abbiamo assegnato all'Opera nazionale combattenti, col nostro primo emendamento, il compito di provvedere all'attuazione di questa legge, senza che ciò possa o debba menomamente offendere nessuno.

Ma voglio portare più avanti il mio ragionamento. Mi pare che delle misure di riforma analoghe a quelle da prendere per la zona silana-crotonese debbano anche essere prese per tutte le zone depresse. Certo, misure analoghe a quelle da prendersi urgentemente per la zona silana-crotonese non si potrebbero prendere sulla base dei criteri che segue questa legge, non solo per i motivi sociali sui quali mi sono soffermato ma anche per motivi finanziari. Ma seguendo il nostro criterio, voi potreste senz'altro estendere ad altre aree depresse, non oggi, non in in questo momento, siamo d'accordo, ma fra poco, domani, le misure che noi proponiamo per la zona silana-crotonese. Noi facciamo senz'altro questa proposta. E facendola pensiamo pure che esiste già un organo capace di sovrintendere, con nuovi indirizzi, non con i vecchi, alla esecuzione eventuale di più larghi piani di riforma. Secondo noi questo organo è l'Opera nazionale combattenti. Dirò ancora di più: voi sapete che a norma delle leggi vigenti sulle bonifiche, le inadempienze dei privati dovrebbero essere perseguite con espropri. Voi sapete anche che le inadempienze sono pressochè generali se non si provvede agli espropri. Siamo persuasi che i Consorzi di bonifica non sono organi capaci di espropriare gli inadempienti, secondo il detto che il cane non mangia cane; ma per espropriare occorre pagare, secondo le leggi. È la solita storia. Bisogna pagare, e lo Stato dice: non ho denaro. Ma perchè agli inadempienti non potrebbe essere imposta la concessione di una enfiteusi nella parte dei terreni che essi non vogliono o non possono bonificare? (In questo caso la confisca mi sembrerebbe legittima e più opportuna, come strumento di restaurazione delle leggi nella nostra agricoltura cominciando ad adoperarla nei territori di acceleramento. Ma lasciamo andare!). È certo che assieme alla riforma dei consorzi di bo-

nica abbiamo bisogno di un organo nazionale di esecuzione e supervisione tecnica dell'Opera nei vari territori dove si è riscontrata la inadempienza, e quest'organo, secondo me, è l'Opera nazionale combattenti.

Onorevoli colleghi, io ho forse esagerato nell'abusare della vostra pazienza e ve ne chiedo scusa. Avviandomi alla fine, voglio riallacciarmi a quello che ho detto in principio, e cioè che i nuovi assalti al latifondo, dei contadini della Calabria e di altre zone del Mezzogiorno, non si possono respingere nè con la forza, nè con la blandizie. Essi ci dicono che una nuova coscienza è maturata dalla necessità. I contadini del Mezzogiorno e delle altre zone d'Italia non dicono: spartire, spartire senza preoccuparsi della produzione; dicono: spartire subito e organizzare su nuove basi la produzione; dicono: spartire per produrre, perchè tutti possano lavorare e produrre. Non si addice a nessun italiano se non a degli svergognati cosmopoliti senza patria negare la volontà di lavoro e la capacità produttiva del nostro contadino e del contadino meridionale. Noi abbiamo troppe volte udito con fastidio tessere l'elogio della laboriosità dei nostri contadini, e il fastidio ci nasceva dalla ipocrisia di certi laudatori che osannano al lavoro altrui, pesante, duro, troppo spesso privo di luce e di speranza di avvenire, nello stesso tempo in cui esaltano la frugalità della nostra gente dei campi. Basta con l'ipocrisia della gente grassa e ingrassata sulla fatica dei lavoratori probi e frugali! Questi nostri lavoratori frugali vogliono finalmente avere una speranza. E noi sentiamo di avere solo degli obblighi verso di essi.

Spartire subito, ed insieme, bonificare e trasformare, nell'interesse dei contadini affamati, dei loro figlioli, del nostro benessere, della civiltà nazionale. Perciò avevamo proposto a novembre, accogliendo l'idea di un collega non di nostra parte, che entro la primavera di questo anno fosse condotto a termine il piano di ridistribuzione e che le terre così ridistribuite fossero assegnate di diritto in enfiteusi ai contadini, secondo il piano predisposto dall'organo incaricato, e nell'autunno del 1950 si procedesse alle semine sui fondi dei nuovi possessori. Vana illusione! Adagio! Troppa fretta! Gradualità!, ci si è detto. Ma queste racco-

mandazioni, onorevoli colleghi, potevano forse avere un senso un secolo fa (ed io non lo credo). Ma ora? L'idea della gradualità è sempre una idea relativa. Graduiamo pure, ma dopo aver apportato cambiamenti qualitativi nella situazione. Una gradualità sarà necessaria per i compiti successivi, ma prima di tutto occorre modificare bruscamente la situazione esistente nel regime fondiario della zona silana-crotonese, ed in genere, in tutte le « aree depresse ».

Onorevoli colleghi, un contadino del marchesato di Crotona, uno di quelli che andavano ad occupare le terre, uno di quelli vestiti di stracci — come vestiti di stracci erano i morti sacri di Melissa — piantando un segno sulla terra baronale, un palo, una bandiera, disse: « Noi occupiamo queste terre per tutta la Nazione ». Questa è pura lingua italiana, signori, è il dolce idioma del nostro tempo. Come rispondiamo noi, qui; noi, la Nazione; noi, la Repubblica, alle parole degli straccioni calabresi? Signori, gli straccioni della Calabria, nostro amore e nostra vergogna, ci indicano la strada. Non ci resta che seguirli! (*Vivissimi applausi da sinistra e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piemonte. Ne ha facoltà.

PIEMONTE. Onorevoli colleghi, questo piccolo progetto di legge — dico piccolo nel senso che riguarda una zona non molto vasta del Paese — ha una importanza enorme: esso è il preambolo della riforma fondiaria e agraria preannunciata; in questo progetto, nella discussione di esso, nelle nostre deliberazioni, sono *in nuce*, tutti i problemi tecnici, giuridici e sociali della futura più ampia riforma.

Io mi propongo di esaminare il progetto di legge, con particolare riguardo alle esigenze di una maggiore produzione.

Dal punto di vista della trasformazione agraria i problemi dell'altipiano sono diversi da quelli che si prospettano nelle vallate e pianure, create dai corsi d'acqua, che dall'altipiano scendono al Jonio.

L'altipiano, oso dire, è in una condizione privilegiata, rispetto a tante altre zone depresse appenniniche, perchè, come gran parte della Sardegna, è formato da rocce eruttive primitive, da graniti, determinanti terreni so-

lidi; infatti dentro il perimetro dell'altipiano non vi sono abrasioni, non vi sono frane; pertanto la sistemazione del suolo è relativamente facile; infinitamente più facile che nella vicina Lucania, ove le montagne sono nude e scarnificate, direi da paesaggio lunare.

Tuttavia abrasioni e frane esistono tutto attorno all'altipiano, perchè le rocce eruttive granitiche si sono, ai bordi dell'altipiano, espanso su altre formazioni friabili, che i corsi d'acqua hanno eroso, determinando lo scosciamento delle formazioni granitiche degradate sovrastanti.

Ed è appunto l'esistenza di queste frane attorno all'altipiano, non sistemate, e dei corsi d'acqua a forte declivio, dei quali non si è provveduto alla necessaria regolazione, che rende aleatoria e difficile la trasformazione agraria definitiva nelle sottostanti vallate.

Ma anche sull'altipiano le difficoltà della trasformazione agraria non sono poche, nè lievi. Esso è costituito da una serie di depressioni e convessità che si alternano e dalle quali sorgono di tanto in tanto formazioni montuose più o meno elevate.

Pertanto, sull'altipiano si passa dalle rocce nude a terreni di profondità minima, piano crescente fino a raggiungere due e anche più metri nei fondi valle. Moltissime di queste bassure hanno vegetazione paludosa, perchè difetta lo scolo naturale dell'acqua.

I terreni sono in genere sciolti e freschi, ottimi per ogni cultura; ma la loro composizione è molto variabile, come molto diversa da luogo a luogo la distribuzione dell'acqua piovana e di quella di sorgente, utilizzabili per i bisogni umani e per irrigazione.

Questa estrema variabilità delle condizioni geofisiche e climatologiche, non consente piani generalizzati di trasformazione; è anzi necessario un accurato studio, zona per zona, e quindi soluzioni molto diverse.

Il fatto che l'altipiano si estenda ad una altitudine di oltre i 1000 metri indica che si tratta di clima alpino e cioè che vi è possibile un limitato numero di colture e breve è il tempo, nell'anno, che ad esse si può dedicare.

Attualmente esso è coltivato per circa 7.000 ettari, nelle vicinanze degli abitati che sorgono sui costoni e al bordo dell'altipiano; si

tratta di coltura povera per le difficoltà di accesso, di concimazione, per la lontananza degli abitati e per la insufficienza di irrigazione.

Oltre questa zona, in gran parte di piccola e piccolissima proprietà, si coltivano ancora altre zone, con una coltivazione di rapina; questi terreni, distribuiti dalle cooperative che li hanno ottenuti in concessione, sono assegnati alle singole famiglie di contadini e si tratta spesso di terreni nudi o già a pascolo; in primavera il contadino li dissoda a zappa, pianta patate e non vi torna più se non al raccolto e sullo sfaticcio creato dalla raccolta dei tuberi, semina la segale, mietuta la quale, la terra resta a riposo. In simili condizioni, con così scarse e primitive lavorazioni, senza concimazioni, il prodotto non può non essere insufficiente: da quaranta a settanta quintali di patate, da sette a otto quintali di segale all'ettaro; magro compenso a così improbe fatiche!

Dagli studi compiuti dall'« Opera di valorizzazione della Sila » risulta che, all'infuori dei 7000 ettari, di cui ho parlato e già coltivati, ve ne sono circa altri 23.000 di possibile e conveniente trasformazione, formanti non un corpo unico, ma suddivisi in dieci zone di estensione molto variabile; nei piani dello stesso Ente circa la metà di essi dovrebbe essere sistemata e ridotta a coltivazione a cura di esso Ente, l'altra metà, obbligatoriamente, dagli attuali proprietari. Quindi, in definitiva, la trasformazione agraria dell'altipiano interesserebbe 23.000 ettari solamente, sui 170.000 ettari di sua estensione.

Oltre che dagli ostacoli naturali che ho già indicati, la trasformazione agraria prevista è altresì resa più difficile dal fatto che le coltivazioni sull'altipiano sono fatte saltuariamente in punti i più diversi, quasi sempre degradando i pascoli, e con esito meschino; ma si tratta di una specie di diritto *sui generis* delle popolazioni che naturalmente inceperà la trasformazione agraria.

I piani di questa trasformazione non sono stati facili. Intere zone sono senza catasto; si è dovuto provvedere a rilievi fotografici con aeroplani, parte dei quali rilievi sequestrati dall'autorità militare. Cosa c'entri lo Stato Maggiore, quale pericolo abbia potuto supporre per la difesa del Paese, in rilievi fatti da un

Ente pressochè statale, io non riesco a concepire; a meno che questo, e simili fatti, non siano indice di metodi e di sistemi in auge un tempo e sopravvissuti. Si vuole che l'Esercito sia intangibile, onnipotente, *tabù*; si ha così l'impressione che la nostra non sia ancora una repubblica...

Si sono individuate le zone suscettibili di trasformazione agraria; per ognuna di esse si sono studiate le estremamente varie soluzioni, predisponendo minutamente i singoli programmi. Tutto questo studio preliminare, tutta questa preparazione, ci dà largo affidamento che non si andrà incontro a sorprese ed a delusioni, che i denari, insomma, non saranno sperperati, ma bene spesi.

Con mia sorpresa ho sentito il collega Grieco prendersela con i tecnici. Avrebbe avuto ragione se avessero dormito, avessero perduto il loro tempo, ma sul posto, come me, dalle relazioni che ha udito da quelle che gli furono consegnate, dovrebbe essersi convinto — come lo sono io — che tutti i tecnici dell'Opera non sono stati a scaldar poltrone negli uffici, ma hanno fatto innumerevoli sopralluoghi, rilievi, piani di appoderamento, di viabilità grande e piccola, di irrigazione e via dicendo. Le trasformazioni agrarie, come del resto le riforme tutte, abborracciate frettolosamente, sono destinate al fallimento; gli studi non sono mai troppi; il tempo impiegato — meno di due anni — non è stato perduto, anzi è motivo di sicura fiducia nell'esito. Quello che si deve fare presto e bene è l'esecuzione delle opere, e appunto perchè il lavoro preparatorio è stato coscienzioso e minuzioso, confidiamo nella celebrità dalla attuazione.

Sulla parte dei 23.000 ettari che sarà attribuita all'Opera è prevista la costituzione di sei borghi rurali, l'appoderamento di una gran parte della superficie, 8000 ettari, in estensioni da sei a dodici ettari, per mille poderi, e la creazione di sei aziende tipo o modello di circa 700 ettari ciascuna, e per un totale di 4.000 ettari.

La trasformazione agraria prevista è resa più facile dal fatto che l'Opera dispone ed amministra già la tenuta detta « Alpeggio » di oltre duecento ettari, con fabbricati — di cui diversi in costruzione — con stalle, magazzini,

moderne e potenti macchine agricole; dotata, di recente, di un vasto campo di sperimentazione, ove si prova la possibilità di acclimatazione di molte delle piante coltivate; i risultati ottenuti dal campo sperimentale sono confortanti; non solo le foraggere, come i trifogli e l'erba medica vi riescono, ma hanno dato buona prova il lino, le bietole da zucchero e da foraggio, varietà apprezzate di frumento, erbe medicinali e industriali, frutta, in particolare meli e peri. I risultati che vi si ottengono sono probanti anche per il resto della parte coltivabile della Sila, perchè esso si trova, se non erro, ad oltre i 1.200 metri d'altitudine; le patate hanno reso oltre 200 quintali all'ettaro la segale oltre 15 quintali.

Annesso all'azienda vi è un gregge ovino e un primo nucleo di vacche della razza bruna alpina destinato a esser notevolmente rinforzato.

I risultati ottenuti dalle coltivazioni iniziate nella tenuta « Alpeggio » e dal campo sperimentale, permettono in primo luogo di sfatare la leggenda che per ragioni climatiche, l'altipiano silano sia inadatto ad ogni coltivazione agraria, e in secondo luogo saranno preziosi per l'indirizzo generale delle coltivazioni consigliabili nelle superfici da trasformarsi, essendo però fin d'ora acquisito che l'economia basilar, delle piccole e più grandi aziende da costituirsi, avrà il suo fondamento sul patrimonio zootecnico.

Ma l'azione dell'Opera della Sila non può arrestarsi alla trasformazione dei 12.000 ettari che le saranno assegnati; essa sarà costretta ad occuparsi di almeno una parte dei 53.000 ettari di suolo a pascolo e in parte a bosco che si estendono attorno alle dieci zone che sono suscettibili di trasformazione agraria, almeno per ricavarne le zone di pascolo complementari delle piccole e vaste aziende che conta di organizzare. Queste superficie a pascolo e bosco, hanno terreni di scarsa profondità e non irrigabili, ma con le opportune pratiche di decespugliamento, di spietramento e di riposo la produzione foraggera può esser notevolmente aumentata e così pure quella boschiva con eventuali parziali piantagioni.

Nella Sila esistono anche zone di bosco massiccio per un totale di 26.500 ettari, divise in

cinque acri ben definite; vi domina il pino silano. Queste acri sono depauperate da tagli eccessivi, durante il periodo bellico, da furti e da incendi dolosi; la sistemazione di queste acri compete prevalentemente al Corpo forestale; comunque l'« Opera » non potrà occuparsene che in un secondo tempo.

Viceversa coll'improvvisa estensione del comprensorio giurisdizionale dell'« Opera », da 170.000 a 530.000 ettari, recentemente deliberata, a mio avviso, acquista somma importanza e grande attualità la sistemazione dei 58.000 ettari di declivi dall'altipiano alle pianure circostanti, in gran parte in disordine e franosi.

Quando fui relatore del progetto, che fu poi la legge 31 dicembre 1947, istitutiva l'« Opera di valorizzazione della Sila », in seno della Commissione competente espressi il mio stupore che si creasse un comprensorio di secondo grado dell'estensione di 100.000 ettari circa e riguardante solo un altipiano; un comprensorio di secondo grado, razionalmente meditato, non può essere formato solo dalla parte montana dove scaturiscono le acque, ma deve seguirle sino alla loro foce; sino a che, tolti i pericoli di corrosione, esse defluiscono regolarmente. Mi fu obiettato che non si poteva creare un comprensorio così vasto da toccare tre provincie!

Strada facendo, i 100.000 ettari, previsti durante la discussione della legge 31 dicembre 1947, sono diventati 170.000 ettari e tutto ad un tratto, recentemente, 530.000 ettari. Non oso pronunciarmi definitivamente su quello che si può fare sui 360.000 ettari testè aggiunti, perchè non li ho visitati che in minima parte e perchè presso l'« Opera » non vi ho trovato o non mi fu comunicato alcun elemento di preparazione.

Ecco perchè, a questo riguardo, non oso pronunciarmi, se non riferendomi a quella poca esperienza che ho dei problemi che scaturiscono dai rapporti fra il piano ed il monte. Al lume di questa esperienza, mi pare che ben poco e di sicuro si possa fare di definitivo nelle pianure circostanti l'altipiano, se prima non si procede alla regolamentazione dei torrenti e fiumi e cioè alla sistemazione dei 53.000 ettari di declivi franosi dell'altipiano, di cui precedentemente ho parlato.



Nelle vallate e pianure si facciano pure le assegnazioni temporanee necessarie per dar lavoro ai contadini disoccupati, ma nulla di definitivo, là ove i terreni sono soggetti ad alluvioni e straripamenti, nulla che impedisca l'opera di bonifica definitiva.

Ecco perchè all'opera di trasformazione agricola sull'altipiano deve appaiarsi e correre parallela, l'azione di rinsaldamento dei suoi declivi franosi e di sistemazione dei corsi d'acqua che per questi declivi precipitano. Fortunatamente questi lavori non sono estremamente difficili a farsi nè di un costo proibitivo; data la natura del suolo e la sua formazione geologica, la facilità di rimboschimento naturale, e della riuscita dei rimboschimenti eventualmente necessari, il costo sarà non superiore alle 25.000 lire all'ettaro e il totale della spesa di un miliardo e mezzo circa. Questa spesa, a mio avviso, dovrebbe avere la precedenza, su ogni altra da incontrarsi nella parte valliva del comprensorio soggetta a pericolo di alluvioni.

Una riprova che il problema della trasformazione agraria, e della più intensa produzione di gran parte della zona valliva del comprensorio, sia l'eterno problema della armonizzazione dei rapporti idrici fra la montagna e la pianura, la desumo anche da una pubblicazione recente uscita per valorizzare la tesi: « Co-senza capoluogo di Regione ». In essa si vanta che la provincia conta sei importanti consorzi di bonifica agraria; questi consorzi da chissà quanti mai anni saranno stati creati, ma la pubblicazione sottace sui benefici realizzati e magnifica quelli futuri. Tali vantaggi per una zona di 32.000 ettari potranno esser soddisfacenti dopo il compimento delle opere. Segno che non sono ultimate.

Da un'altra zona, dotata di Consorzio, non si sono potuti ottenere i frutti previsti soprattutto per il mancato disciplinamento delle acque. Per un'altra plaga consorziata si parla che il più grave inconveniente a cui è soggetta è quello delle temibili inondazioni. Insomma non vi è un consorzio che abbia dato i risultati previsti; ed è probabile che non si otterranno mai, se non si provvede alla sistemazione dei declivi franosi delle Sile.

Appunto per armonizzare in modo razionale i rapporti idrici fra monte e piano, l'ar-

ticolo 4 del progetto di legge in esame, autorizza l'« Opera » non solo a coordinare le attività dei Consorzi di bonifica esistenti nel comprensorio, ma perfino a sostituirsi ad essi nella redazione ed esecuzione dei piani di trasformazione agraria.

Lascio i problemi giuridici che sorgono da questo progetto di legge ai competenti. A riguardo degli effetti sociali parmi non giustificato l'appunto mosso dal collega Grieco all'Opera di valorizzazione della Sila di trascurare l'elemento umano; parmi al contrario che questo sia la maggiore e più costante preoccupazione dell'Ente.

Dalle relazioni, dai colloqui avuti coi dirigenti dell'Opera, abbiamo avuto netta la sensazione che l'obiettivo principale dei loro programmi sia proprio quello di alleviare la pressione demografica, veramente tragica, determinata da un eccesso di popolazione, di tutti i comuni che contornano le Sile.

La trasformazione agraria dell'altipiano è prevista e regolata col principale proposito di trasferirvi circa 25.000 persone. L'altipiano ha una densità di popolazione stabile di due abitanti per chilometro quadrato, nella zona circostante si arriva e si supera i 180 per chilometro quadrato. Lo sfollamento previsto non può non avere notevoli benefici sociali.

Con sorpresa ho sentito il collega Grieco dire che l'appoderamento di una parte della zona di trasformazione agraria creerà una classe di privilegiati, il che il suo gruppo osteggia ed i contadini di Calabria non vogliono. Secondo il collega Grieco urge quotizzare, dare subito la terra, in modo definitivo, a chi non ne ha, o ne ha troppo poca. Ma se il contadino non avrà che la sua quota e la sua zappa avremo il socialismo, o il comunismo della miseria!

Classe privilegiata quella di contadini coltivatori diretti di poderi da sei a dodici ettari? Privilegiati questi agricoltori indotti a vivere, quelli dell'altipiano, a un livello di 1.100 metri dal mare? Non invidio questi privilegiati anche perchè conosco tutte le difficoltà che esistono nella pianura lombardo-veneta per passare dalla bonifica alla produzione agraria redditizia, e quale somma di fatiche e di cure occorrono, premiate troppo spesso da amare delusioni. Difficoltà che non saranno inferiori

nel comprensorio previsto dal progetto e in particolare modo sull'altipiano. A parer mio per vincere queste difficoltà e ridurre al minimo le delusioni è giusto che, formati i poderi, costruite le case colla loro stalla e costruzioni connesse, l'« Opera » scelga con cura ed in libertà le famiglie contadine a cui affidare i singoli poderi, tenendo conto della quantità e della capacità tecnica dei loro componenti.

Certo anche colla quotizzazione si può giungere alla bonifica ed alla trasformazione agraria; ma quanti sforzi, quanti sacrifici, quanti sudori di generazioni successive, per tale risultato si richiedono?

Strano, mentre la critica è stata aspra, contro i progetti di appoderamento, nulla si è obiettato alla costituzione prevista di sei aziende moderne nell'altipiano senza contare le altre da istituirsi in piano. Ne sono lieto perchè queste aziende modello, coi loro sistemi di agricoltura industriale, saranno di eccitamento e di guida alle piccole aziende poderali, attenueranno la disoccupazione, formeranno una mano d'opera specializzata e saranno il termine di paragone, lo spettro di Banco, per i grandi proprietari. Esse, se condotte economicamente e se avranno dato buoni risultati, permetteranno che si dica al grande proprietario: o tu sai fare per lo meno come la collettività nelle terre passibili di trasformazione agraria che ti sono rimaste, o non sai fare altrettanto, e allora non conosci la tua funzione sociale. In tal caso non solo sorge il diritto sociale di ulteriori espropri, ma anche quello di punire.

Ma le intenzioni dell'« Opera » non si arrestano all'appoderamento e alla formazione di aziende tipo; per esser più libera nella sua manovra, ha tutto l'interesse, e ne ha il proposito, di rendere più produttivi i 7.000 ettari che ho detto costituire piccole e piccolissime proprietà, ai bordi dell'altipiano; piccoli proprietari che hanno fatto miracoli malgrado che i loro terreni siano fra i più poveri, lontani dagli abitati, sotto la continua minaccia di franamento, tanto vero che, per tenerli su, hanno ricorso al terrazzamento, ed ai muri a secco come in Liguria. Questi terreni producono in ragione della irrigazione che possono ricevere, essendo esiguo il loro spessore; canali di irri-

gazione ne esistono, ma fatti colla minima spesa e perciò perdono per via notevoli quantità del prezioso liquido. L'« Opera » si propone, e in parte ha già provveduto, di riparare alcuni di questi canali e di renderli più efficienti.

Coi mezzi meccanici che essa già possiede e più avrà in avvenire, non dubito che l'« Opera » vorrà alleviare la bestiale fatica a cui devono sottostare i contadini che ricevono in consegna sull'altipiano quote di terreno a maggesi da coltivare. L'« Opera » si propone di istituire alla tenuta « Alpeggio » una stazione di monta bovina e asinina e un corso di meccanica agraria. Come si fa ad affermare allora che tutto questo, nel suo complesso, significa trascurare il problema umano?

Io credo che, maggioranza e minoranza, se ci trovassimo a sedere attorno ad un tavolo, senza spirito di parte, col cuore in mano, umani fra umani, e non si fosse costretti a parlare per il pubblico o per il partito, considerando i fini del progetto, i propositi dell'« Opera », finiremmo coll'esser unanimi a concludere che sia il progetto, che l'« Opera », hanno non solo il nobile fine di alleviare la disoccupazione, ma altresì quello di dar principio ad un'azione per sollevare dalla miseria e dal pauperismo le masse lavoratrici racchiuse nel comprensorio. Certo se ci trovassimo in un'epoca di vittoria rivoluzionaria del popolo, se nulla ci tenesse legati al passato, potremmo escogitare provvedimenti più radicali e definitivi, come potremmo buttare per aria qualunque altra cosa; ma non possiamo ignorare che l'inizio della Liberazione si deve alla ribellione della monarchia, che il concorso degli Alleati fu decisivo, e soprattutto non possiamo dimenticare che noi stessi, all'Assemblea Costituente, abbiamo forgiato uno Statuto che garantisce e rispetta la proprietà terriera, pur vincolandola e limitandola. Se poi la proprietà terriera, del comprensorio contemplato dal progetto in esame, sia in tutto o in parte illegittima e dovuta ad usurpazioni, come afferma l'onorevole Grieco, spetta, a me pare, alla Magistratura decidere. Ho sentito dire e mi furono indicate zone notevoli di recente indebita appropriazione. Penso che queste siano di non difficile reperimento; quanto alle altre usurpazioni più antiche, ripeto, spetta al Magistrato di de-

1948-50 - CCCXL SEDUTA

DISCUSSIONI

3 FEBBRAIO 1950

cidere. Comunque la dimostrazione del titolo di proprietà dovrà essere vera, reale e non fittizia, e su questo pongo sull'avviso il Governo.

TROIANO. La legge è un'arma a doppio taglio in questo caso.

PIEMONTE. Purtroppo tutte le leggi sono a doppio taglio. Anzi noi stessi siamo a doppio taglio, tanto è vero che se ci troviamo in due ragioniamo, quando ci troviamo in dieci cominciamo a strillare. Vi è un fondamento di morale umana che è oppresso dagli interessi, calpestato dalle fazioni!

L'esperienza delle contese per gli usi civici, che si trascinano per decenni, con immenso danno del progresso agricolo, ci induce a ritenere che è molto migliore il metodo dello esproprio che non l'eterno e defatigante litigio per il riconoscimento del diritto collettivo. Si faccia l'espropriazione, il pagamento avvenga a lungo termine o con titoli; se nel frattempo i mutamenti politici a cui ella, onorevole Troiano aspira, si realizzeranno, avrà sempre modo di chiedere e di ottenere altri provvedimenti...

Ho detto, iniziando questo mio esposto, che questo progetto pone tutti i problemi della riforma fondiaria e agraria. Attenendomi sempre a considerare il lato sociale noi vogliamo, e voi, onorevole colleghi, lo sapete, che la riforma faccia perno sulla cooperazione anziché sulla piccola proprietà artificiosamente creata. Perché la piccola proprietà è eccessivamente egoista e chiusa all'afflato del progresso; perché essa tende a produrre antieconomicamente tutto quello che è necessario per la vita della famiglia; perché al contrario la cooperazione permette l'agricoltura industrializzata, i metodi di coltura moderna intensiva, la larga applicazione delle macchine che, mentre alleviano la fatica degli uomini, aumentano, almeno si crede, la produzione e soprattutto perchè sviluppano i sentimenti di solidarietà e la nozione della maggior efficacia del lavoro collettivo di quella del lavoro individuale.

Ma nel caso specifico, non solo nell'ambito di questo progetto, non solo nella Calabria, ma ancora nella Sicilia, nella Lucania, in quasi tutto il Mezzogiorno, è possibile immaginare una cooperazione a tipo di agricoltura industrializzata, a conduzione cioè unita? Io sarei lieto di esser da voi smentito (*rivolto al-*

*l'estrema sinistra*), ma io sono convinto che non si concepisce nel Mezzogiorno, una sola grande Cooperativa, uno solo gran Consorzio di cooperative, nei quali la conduzione della terra possa esser fatta col sistema unitario. Immancabilmente la Cooperativa, od il Consorzio, dovranno quotizzare la terra fra le famiglie dei soci. È una specie d'imperativo categorico insormontabile.

Le stesse cooperative esistenti — una quarantina o più, nel territorio del comprensorio — quali funzioni hanno? A mio avviso sono niente altro che appedici, prolungamenti dell'azione sindacale. Posto che l'agitazione salariale è pressoché impossibile in un ambiente di forte e cronica disoccupazione, il sindacato si trasforma in cooperativa, perchè a questa è consentito dalla legge di chieder terre per i propri soci, e la sua funzione principale, essenziale, è quella di ottenere terra da lavorare per i soci e quotizzarla.

Riconosco di buon cuore che questa opera di quotizzazione delle cooperative calabresi è sempre stata seguita con grande equità, tanto che a questo proposito non ho avuto alcun dubbio nei sondaggi all'uopo da me fatti. Ma se queste cooperative dovessero o intendessero provvedere ad una conduzione unita delle terre ad esse assegnate, con quali mezzi, con quali crediti, con quali capacità tecniche, potrebbero farlo? (*Interruzione dell'onorevole Mancini*).

«Caro collega Mancini, di quali capitali possono disporre queste cooperative? Nessuno. E soprattutto quanti contadini, quanti soci, rinuncerebbero alla quotizzazione? Nessuno.

MANCINI. No!

GAVINA. La colpa di chi è? dei lavoratori?

PIEMONTE. La colpa non intendo attribuir-la a nessuno in modo particolare: io non faccio il processo a nessuno. Esamino i fatti, perchè, da buon riformista, non intendo risalire nella storia al peccato di Adamo. Cerco solo di constatare quello che è, e quello che è possibile e conveniente di fare oggi.

Del resto questo esasperato sentimento individualista non è solo dei contadini del Mezzogiorno, ma è di tutti i contadini d'Italia, tanto è vero che le prime cooperative sorte nel Milanese a Bellinzago Lombardo ed a Pozzuolo Martesana, ottenendo due grosse cascine

in affitto dall'Ospedale Maggiore di Milano. dovettero quotizzarle fra i soci e si dovettero affrontare durissime resistenze per ottenere che almeno le marcite fossero condotte collettivamente.

Quanta opera di educazione, quanti sforzi pazienti, durati anni e decenni per indurre i contadini del Nord, alle cui cooperative agricole erano affidate la conduzione delle medie aziende di 100 a 150 ettari, industrializzate, per indurli alla coltivazione unita! Si finì col riuscirvi a mezzo del raffinamento della lotta di classe, sviluppando nelle loro coscienze contadine, prima il desiderio, poi la volontà di dimostrare alla classe patronale (tanto ai proprietari conduttori che ai grossi affittuari) di saper fare e di saper produrre, con gli stessi metodi e con gli stessi mezzi, quanto essa, meglio di essa.

Questo senso del lavoro solidale e collettivo presuppone lo sviluppo della scuola elementare e dell'istruzione generale che nel Mezzogiorno è stata deficiente e una lunga pratica sindacale, che oltre agli interessi salariali immediati, sviluppi anche l'educazione e la valorizzazione dei principi più sani della solidarietà e dell'azione collettiva. Con un lavoro paziente e tenace durato oltre un ventennio ci siamo riusciti.

Io non dubito che col tempo e con l'istruzione anche i contadini del Mezzogiorno sentiranno il valore e l'importanza del lavoro collettivo e mitigheranno il loro istinto individualista, ma al presente sarebbe vano non tener conto della realtà.

E allora piccola proprietà o cooperative di quotizzazione? Certo che la piccola proprietà determina una somma di sforzi, di cure e di lavoro che non possiamo pretendere dai soci delle cooperative; d'altra parte le cooperative di quotizzazione possono avere sviluppi di progresso notevole, con servizi diversi ai soci e sviluppare in essi germi di azioni collettive.

Io resto incerto nella conclusione e nella preferenza anche perchè in regime di piccola proprietà i principi cooperativi possono avere ampio sviluppo. La Danimarca è un paese di piccola proprietà ove la cooperazione agricola trionfa più che in qualsiasi altro paese; ove in molte località si è giunti anche alla conduzio-

ne unita sicchè i termini di proprietà non sono più che ricordi di un'epoca superata. Nel nostro Paese stesso, in regioni di prevalente piccola proprietà, sono sorte una fioritura di lattee sociali, di cantine sociali e uno sterminato numero di cooperative coi più diversi scopi produttivi e di trasformazione.

Ho ancora una cosa da dire. Questo progetto di legge ha un punto debole, quello dell'insufficiente finanziamento. Si è triplicato il comprensorio, ma la spesa prevista non è mutata. Tuttavia non ne sono eccessivamente allarmato. Credo che i denari che oggi mancano si troveranno, se sarà dato rapidamente il via alla riforma e se questa sarà attuata. Se la dotazione prevista sarà spesa con giudizio e bene, se l'esperimento che essa permette darà buoni risultati, non vi sarà forza umana che potrà arrestare l'opera prima del suo perfetto e pieno compimento.

Un'ultima parola sul conflitto che si prospetta coll'Opera Nazionale Combattenti, che mira a sostituire in tutto od in parte l'Opera di valorizzazione della Sila. Non discuto sulla preparazione e capacità dell'Opera nazionale combattenti ad estendere anche in Calabria la sua azione, ma, come all'illustre Presidente Einaudi, non mi piacciono i monopoli. Perchè non ammettere altra organizzazione tecnica, all'infuori di essa, nell'opera di demofondazione del latifondo? L'Ente silano ha già i suoi tecnici, che conoscono ed hanno minutamente studiato in zona da trasformarsi, perchè sostituirli?

Anzi, se in altre zone depresse sorgessero altri enti come quello silano, i cui tecnici studiassero i piani di miglioramento, come io mi auguro, perchè l'Opera Nazionale Combattenti dovrebbe insubberarsi? L'Italia è tanto grande che c'è posto per tutte le buone volontà tese al compimento di una riforma agraria razionale ed organica che soddisfi ai bisogni delle popolazioni rurali e aumenti la produzione agricola nazionale. *(Vivi applausi dal centro e da destra).*

SALOMONE, *relatore di maggioranza*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALOMONE, *relatore di maggioranza*. Onorevole Presidente, di fronte ai molteplici e com-

pleSSI emendamenti che sono stati presentati è necessario che si porti uno studio attento su ciascuno di essi. Pertanto io chiedo che il seguito della discussione di questo disegno di legge sia rimandato ad altra seduta.

PRESIDENTE. Domando al Governo se è d'accordo.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Ritengo anch'io necessario questo rinvio.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione su questo disegno di legge è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *segretario*:

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere se la Cooperativa italiana tecnici agricoltori (C.I.T.A.) sia stata autorizzata a predisporre l'emigrazione dei cittadini italiani in Paraguay ed in Brasile dietro versamento di una quota capitaria di circa cento mila lire, che alcuni soci residenti nella provincia di Caserta avrebbero da vari mesi effettuato, alla sede del Banco di Napoli di Lanciano su un conto corrente intestato alla Cooperativa denominata « Nuova Terra » costituitasi in provincia di Napoli e Caserta, e se sia del pari autorizzata all'emigrazione di lavoratori agricoli in Argentina per tutti i soci prenotati col sistema delle anticipazioni obbligatorie quale garanzia della sicura partenza per le Americhe (1066).

CASO.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali vengono corrisposte ai magistrati le indennità di missione con eccessivo ritardo, e se non ritenga indispensabile provvedere acchè dette indennità, che rappresentano in gran parte rimborso di spese effettivamente sostenute, vengano corrisposte con sollecitudine e non con l'attuale deplorabile lungaggine burocratica (1067).

PALERMO.

#### Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e come intenda provvedere al pagamento delle competenze dovute da diversi anni agli ingegneri liberi professionisti, incaricati dal Provveditorato OO.PP. di Catanzaro, della redazione di progetti di esecuzione di lavori pubblici (965).

CAMINITI.

Ai Ministri dell'industria e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere sollecitamente per evitare la morte di una industria calabrese o — il quarzo di Davoli — che ha occupato per molti anni notevoli quantità di operai nei comuni di Davoli, Satriano e Soverato. Ai primissimi del mese di luglio 1949 il Ministro dell'industria del tempo, in occasione della Fiera di Catanzaro, promise il suo interessamento, senza che però, malgrado la continua diligenza dei dirigenti della Società Davoli, si sia potuti pervenire finora a provvedimenti concreti. Si tratta di non far cessare un'iniziativa che ha valorizzato una materia prima italiana — il quarzo di Davoli — che per qualità, è l'unica che possa sostenere il confronto con le migliori silici estere.

Il Ministero dell'industria s'occupava molto tempo della questione e ne conosce ogni particolare. Solo per la tattica dilatoria adottata nelle riunioni degli industriali del vetro, ancora non è riuscito a pervenire a quelle conclusioni da esso Ministero caldegiate al fine di lasciar sopravvivere questa industria calabrese. La Società intanto è stata obbligata, col 20 dicembre 1949 a licenziare tutte le maestranze, salvo i quadri e le guardiane alle gallerie, determinando nei comuni di Davoli, Satriano e Soverato, una disoccupazione notevole e una agitazione degli operai tendente ad ottenere la riapertura della miniera (966).

CAMINITI.

PRESIDENTE. Domani, alle ore 11, seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Votazione per la nomina di tre Commissari di vigilanza sulla Cassa Depositi e Prestiti e sugli Istituti di Previdenza.

II. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290 del Codice penale) (*Doc. XIX*);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) (*Doc. LVI*).

contro il senatore ANGIOLILLO, per il reato di diffamazione continuata a mezzo della stampa (articolo 81 e 595 del Codice penale) (*Doc. XXXIII*);

contro la senatrice PALUMBO Giuseppina, per aver preso la parola in una riunione tenutasi in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Documento LXVI*).

III. Seguìto della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori jonici contermini (744-*Urgenza*).

La seduta è tolta (ore 19,30).

---

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti